



FEDERAZIONE | AUTONOMA | BANCARI | ITALIANI

Riservato alle strutture
Dipartimento Comunicazione & Immagine
Responsabile - Lodovico Antonini

RASSEGNA STAMPA

Anno XVIII

A cura di

Giuditta Romiti g.romiti@fabi.it Verdiana Risuleo v.risuleo@fabi.it

	entra	entra	entra	entra
Seguici su:				
REGISTRATI NELL'AREA RISERVATA AGLI ISCRITTI E AVRAI A DISPOSIZIONE UNA SORTA DI SINDACALISTA ELETTRONICO PERSONALE Registrati				

Rassegna del 20/09/2019

SCENARIO BANCHE

20/09/19	Corriere della Sera	37	Del Vecchio in Mediobanca, un ruolo da socio «attivista» Nel mirino la nomina del ceo	De Rosa Federico - Massaro Fabrizio	1
20/09/19	Corriere della Sera	38	Ubi Banca, un patto al 17% tra i soci	...	2
20/09/19	Corriere della Sera	39	Messina: più attenzione al Nord, nel quadro dell'Europa	Rinaldi Andrea	3
20/09/19	Giornale	1	Il primo banchiere italiano difende il Nord dal governo - Il primo banchiere d'Italia lancia l'allarme governo: un errore attaccare il Nord	Zacché Marcello	4
20/09/19	Giornale	25	Mercati che fare - Per investire ci vuole coraggio	Gasbarro Leopoldo	5
20/09/19	Giornale del Piemonte e della Liguria	3	«Area X», Intesa Sanpaolo lancia il suo spazio sulla «realtà virtuale»	L.V.	6
20/09/19	La Verita'	2	La prima banca italiana: «Non si può governare contro il Nord» - «Non si governa contro il Nord»	Antonelli Claudio	7
20/09/19	Messaggero	17	Banche Usa in crisi di liquidità dalle casse Fed altri 75 miliardi	Pompetti Flavio	9
20/09/19	Mf	2	Che posizione hanno sulle banche gli scissionisti di Italia Viva?	De Mattia Angelo	10
20/09/19	Mf	5	Focus oggi - Le banche disertano la Tltro della Bce - Bce, le banche disertano la Tltro	Ninfore Francesco	11
20/09/19	Mf	6	La Vigilanza convoca i Malacalza su Carige - La Bce in pressing su Malacalza	Gualtieri Luca	12
20/09/19	Mf	6	La partita ligure interessa l'intero sistema bancario nazionale	De Mattia Angelo	14
20/09/19	Mf	7	Ribaltone tra i grandi soci Ubi	Gualtieri Luca	15
20/09/19	Mf	7	Processo Mps, a novembre la sentenza	...	16
20/09/19	Mf	10	A Deutsche Bank il 5% della fintech Deposit Solutions	Zangrandi Giulio	17
20/09/19	Quotidiano del Sud L'Altravoce dell'Italia	5	La lettera - «Mezzogiorno privato del suo sistema bancario Il piano del governo parta dall'Isveimer»	...	18
20/09/19	Repubblica	46	Messina avverte "Non si governa contro il Nord"	Longhin Diego	20
20/09/19	Repubblica Genova	2	Carige, il giorno più lungo - Carige all'ultimo bivio verdetto all'assemblea	Minella Massimo	21
20/09/19	Repubblica Genova	3	Malacalza e la battaglia finale per salvare la "banca genovese"	Minella Massimo	23
20/09/19	Repubblica Torino	6	"Intesa sarà leader nel ramo danni grazie a Torino"	d.Ion.	26
20/09/19	Secolo XIX	1	Francesco ferrari la tempesta che fa paura all'Europa - La tempesta genovese che fa paura all'Europa	Ferrari Francesco	27
20/09/19	Secolo XIX	2	Intervista a Raffaele Mincione - Mincione: «Mia l'idea di scegliere come socio la Cassa di Trento» - «Mia l'idea di scegliere la Cassa di Trento. Ora si approvi, basta ferite per Genova»	Ferrari Gilda	28
20/09/19	Secolo XIX	5	Il futuro della banca nel piano da 900 milioni. Ecco i punti chiave all'esame dell'assemblea	...	30
20/09/19	Sole 24 Ore	2	Doppio bonus fiscale per la moneta elettronica - Pagamenti tracciabili con doppio bonus fiscale	Mobili Marco - Parente Giovanni	31
20/09/19	Sole 24 Ore	2	Carte di credito, scommettere sul modello scelto per i benzinai - Carte di credito, occorre guardare al modello adottato per i benzinai	Patuelli Antonio	33
20/09/19	Sole 24 Ore	2	Intervista a Luigi Casero - «Giusto puntare sugli incentivi Ora serve una riforma fiscale»	M.Mo. - G.Par.	34
20/09/19	Sole 24 Ore	13	Banche - Ubi, i grandi soci varano un patto di consultazione che aggrega il 16,7%	Davi Luca	35
20/09/19	Sole 24 Ore	14	Intervista a Tommaso Corcos - «Pir, tornare alle vecchie regole per ripartire» - «Ripristinare le vecchie regole sui Pir Legare economia reale e risparmio»	Della Valle Isabella	36
20/09/19	Sole 24 Ore	15	Mediobanca, occhi puntati su Delfin in assemblea - Mediobanca, occhi su Delfin in assemblea	Olivieri Antonella	38
20/09/19	Sole 24 Ore	15	Intervista a Ennio Doris - Mediobanca. Doris: «Ci fa piacere l'arrivo di Del Vecchio» - «Pentiti del patto light? Affatto, applausi all'arrivo di Del Vecchio»	Olivieri Antonella	40
20/09/19	Sole 24 Ore	17	Tltro, la prima asta non scalda le banche: assegnati 3,4 miliardi	Bufacchi Isabella	41
20/09/19	Stampa Torino	48	L'ad di Intesa: "Torino ha potenziale, basta lamentele" - "Questa città ha un potenziale pazzesco Ma deve smetterla di piangersi addosso"	Bottero Giuseppe - Luise Claudia	42
20/09/19	Tempo	15	Intervista ad Alfonso Meomartini - «Mercati troppo rischiosi, affidarsi agli esperti»	Fil.Cal.	44

Del Vecchio in Mediobanca, un ruolo da socio «attivista» Nel mirino la nomina del ceo Piazzetta Cuccia, ok ai conti. Assemblea il 28 ottobre

Riassetti

Una scalata avvenuta in poco tempo, quella di Leonardo Del Vecchio a Mediobanca, e che rimette in discussione in qualche modo gli equilibri incrociati tra la stessa Piazzetta Cuccia, Generali, Unicredit nonché il polo della sanità lombarda rappresentato dall'Istituto oncologico europeo (Ieo) di cui Mediobanca è azionista come Unicredit e Del Vecchio. Il quale, oltre ad essere ora uno dei soci maggiori di Mediobanca, è socio anche di Unicredit (2%) e Generali (4,86%). Il tema sul mercato adesso è: come si comporrà questo incrocio?

Ieri sia Mediobanca sia Generali sono cresciute in Borsa rispettivamente dell'1,1% a 9,7 euro e del 2,2% a 17,88 euro. Anche perché Del Vecchio sarebbe intenzionato a salire ancora in Piazzetta Cuccia. L'ingresso, non annunciato né concordato, è avvenuto in due fasi — l'11 settembre è arrivato al 3,086%, martedì 17 ha raggiunto il 6,94%, in gran parte con la holding Delfin (e quote minori con Aterno sarl e Dfr Investment Sarl) — definendosi «azionista di lungo periodo» che vuole dare «sostegno per accelerare la creazione di valore».

Il 28 ottobre si tiene l'assemblea di Mediobanca per il bilancio: potrebbe essere l'occasione per un'uscita pubblica

del nuovo azionista. Del Vecchio potrebbe chiedere un piano industriale più aggressivo — la presentazione ci sarà il 12 novembre — ma anche, da «attivista», interventi nella governance come l'eliminazione dallo statuto dell'obbligo che il ceo di Mediobanca sia un manager interno con incarichi dirigenziali da almeno tre anni. Del Vecchio sarebbe pronto a comprare ancora per aumentare la pressione. Inoltre potrebbe rilanciare il suo piano per lo Ieo, respinto da Mediobanca.

Indirettamente, si mette nel mirino anche Generali. L'arrivo di Del Vecchio in Mediobanca mostra che l'assetto attuale, con un patto «light» sul 20%, non tutela abbastanza la compagnia. Anche per questo motivo il numero uno di Unicredit, Jean Pierre Mustier, avrebbe voluto un patto di sindacato vero, così da proteggere le Generali come «italiane, indipendenti e quotate in Italia». Il ragionamento è: Del Vecchio puntella il fronte italiano a Trieste; ma se fosse entrato un soggetto ostile? Anche qui si potrebbero aprire ragionamenti sugli assetti tra Milano e Trieste. Ieri intanto il board di Mediobanca ha approvato il bilancio 2018-'19 presentato a fine luglio, con i conti migliori dell'ultimo decennio per ricavi (2,5 miliardi), mol (1,1 miliardi), redditività (10,2%), patrimonio e 823 milioni di utili.

Federico De Rosa
Fabrizio Massaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Leonardo Del Vecchio



Governance

Ubi Banca, un patto al 17% tra i soci

Nasce un patto di consultazione che aggrega soci per il 16,7%. Partirà dal 2020 dopo l'ok della Vigilanza. I soci sono le fondazioni Cr Cuneo e Monte di Lombardia, Nuova FourB (Bombassei), Polifin e famiglia Bosatelli, P4P Int e famiglia Pilenga, Radici Group e famiglia Gianni Radici, Scame e famiglia Andreoletti. In arrivo la famiglia Beretta, che porterà il patto al 17,7%.



L'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo

Messina: più attenzione al Nord, nel quadro dell'Europa

TORINO Spread, attenzione per il Nord, ma anche ai conti pubblici. Ecco l'agenda per il rilancio del Paese del ceo di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina, che ieri a Torino ha concluso la due giorni di presentazione del nuovo polo assicurativo di Ca' de Sass. Un segmento in cui l'istituto di credito «ambisce a diventare leader in Italia».

Messina non ha nascosto la fase delicata di «osservata speciale» in cui si trova l'Italia e ha ammonito il governo: «I mercati lasceranno qualche mese di tempo, poi però i fondamentali sono i fondamentali, se vuoi lavorare per accelerare la crescita non puoi farlo contro chi è detentore della crescita del Paese». Tradotto: «Il 35% del Pil viene da Lombardia e Veneto, se si aggiunge il Piemonte si arriva oltre il 40%, se si mette anche l'Emilia-Romagna si fa un altro 10%. Io francamente penso sia difficile immaginare di poter essere contro il Nord, in particolare contro regioni come la Lombardia e il Veneto, dove governa, secondo me, molto bene la Lega. È un elemento che deve essere tenuto in grande considerazione: bisogna trovare temi comuni perché le regioni del Nord sono motore di sviluppo e polo acceleratore della crescita».

La manovra finanziaria si avvicina e, a proposito di sviluppo, gli strumenti che hanno reso Intesa Sanpaolo il terzo istituto europeo per valore

di Borsa sono gli stessi che possono mettere il turbo alla nostra economia. «Da un lato, piuttosto che tagliare la quantità dei servizi taglieremo i costi, rinegoziando i prezzi con i fornitori, come facciamo noi in banca. Dall'altro bisognerebbe mettere mano a un grande progetto di dismissioni di patrimonio immobiliare e di partecipazioni», sono i suggerimenti che Messina darebbe in vista della legge di Bilancio. «Se fai questo — ha proseguito — fai manovre strategiche per il Paese, altrimenti se tagli, ad esempio, la sanità, allora è meglio andare a negoziare mezzo punto in più di deficit con la Commissione Ue partendo dal presupposto che questo è il momento in cui poter impostare delle componenti strategiche».

Quanto allo spettro dello spread, Messina ha ricordato: «Sono sempre stato uno dei pochi che ha detto che in Italia nei fondamentali dovrebbe essere tra 100 e 150 punti, cosa che si è verificata nel momento in cui è venuta meno nei confronti degli investitori internazionali la paura che ci potesse essere un'uscita dall'euro dell'Italia — ha sottolineato —, che è un caso che peraltro, secondo me, non è mai esistito, a parte qualche dichiarazione magari un po' avventata dei mesi scorsi di qualche politico. Ma in fondo questo rischio non c'è mai stato».

Andrea Rinaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ceo di Intesa Sanpaolo Carlo Messina



L'APPELLO DI MESSINA (INTESA)

Il primo banchiere italiano difende il Nord dal governo

MESSINA, AD DI INTESA SANPAOLO

Il primo banchiere d'Italia lancia l'allarme governo: un errore attaccare il Nord

di **Marcello Zacché**

Il banchiere più importante d'Italia è anche sempre stato attento a non intestarsi appartenenze politiche. Pensare di vedere Carlo Messina in fila in qualche banchetto di partito, come in passato è capitato a illustri suoi colleghi e predecessori, è del tutto fuori dalla realtà. L'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo fa solo il banchiere e lo fa, fin da quando, sei anni fa esatti, è stato chiamato al vertice della banca milanese, guardando più all'economia che alla finanza; più all'industria che alla Borsa. Per cui, se uno così prende una posizione «politica» come è accaduto ieri, in

occasione di un incontro pubblico a Torino, c'è da ascoltarlo con attenzione.

Andare contro il Nord è un errore, ha detto Messina rispondendo a una domanda sulla composizione del nuovo governo, da un lato sbilanciato verso il Sud, dall'altro nato in aperto scontro con la forza politica egemone del Nord. «Non ci può essere contrapposizione tra questo governo e le regioni del Nord», sono state le sue parole. La cui interpretazione è in riferimento alla posizione della Lega, largamente maggioritaria nell'elettorato del Nord e alla guida delle grandi regioni: se il governo nato per lasciare Salvini fuori gioco senza andare alle elezioni si dovesse trasformare in un esecutivo che penalizza le istanze di quelle regioni, sarebbe un suicidio economi-

co e finanziario.

«Credo che se è indispensabile avere come priorità l'accelerazione della crescita, non si può accelerarla andando in contrasto con chi è detentore della crescita del paese. Il 35% del Pil viene da Lombardia e Veneto; se si aggiunge il Piemonte si arriva oltre il 40%, se si mette anche l'Emilia-Romagna si fa un altro 10%: più del 50% del Pil è nel Nord Italia». Ecco quindi che per Messina «immaginare di governare contro regioni come la Lombardia e il Veneto, dove governa, secondo me, molto bene la Lega, è un elemento che deve essere tenuto in grande considerazione». Parola di un romano doc che, tra l'altro, alla Lega ha sempre rimproverato le posizioni antieuro di alcuni suoi esponenti. Arrivando a dire che ora, senza la loro presenza, lo spread può finalmente scendere.

Ma così, sollevando la questione Nord, il numero uno di Intesa ha dimostrato che il tema esiste. Non sono solo suggestioni politiche o mediatiche. C'è, nel «Paese del Pil», più di una preoccupazione per l'approccio che il governo Pd-Renzi-5Stelle potrà avere verso i suoi territori. Lo certifica, da ieri, una voce autorevole e al di sopra di ogni sospetto.



DUBBIOSO
Carlo Messina



» Mercati che fare

Per investire ci vuole coraggio

di **Leopoldo Gasbarro**

La differenza tra ottimisti e pessimisti? Quella tra chi guarda al futuro in maniera costruttiva e con fiducia e chi invece ne ha paura. Secondo la nuova ricerca di Eumetra la differenza tra i due gruppi starebbe tutta nel modo in cui alcuni riescono a filtrare le notizie negative di cui siamo sistematicamente e quotidianamente inondati, mentre gli altri le subiscono.

E' Fabrizio Fornezza a spiegare meglio i temi della ricerca. «Una cosa è certa - afferma - in Italia siamo sottoposti ad una pressione mediatica che ogni giorno "urla" notizie che scuotono il nostro modo di essere e di comportarci. A condizionarci di più sono quelle che trattano i temi di politica interna ed internazionale, ma soprattutto quelle di economia». Le notizie sono le stesse per tutti, tuttavia è il modo in cui si reagisce, il modo in cui le si filtra, che tende a determinare i nostri comportamenti: «è proprio così - spiega Fornezza - il concetto di filtro esprime al meglio il tema principale della nostra ricerca. Gli ottimisti ricordano con forza le notizie positive e su queste costruiscono il loro percorso di vita. I pessimisti, invece, le dimenticano in fretta, tanto in fretta che in loro non resta altro spazio che quello riempito dal mondo degli strilloni di sciagure». La ricerca tende ad evidenziare come l'ottimismo, nel nostro Paese, sia in crescita e come stia riportando gli italiani verso progetti che scrivano positivamente il loro futuro. I temi, però restano sempre gli stessi: la maggior parte pensa a comperare casa, per se stessi o per i figli, mentre molti altri si concentrano su progetti per migliorare il proprio stile di vita. Solo dopo si arriva a parlare di progetti finanziari e tra questi la parte del leone la fanno gli investimenti orientati al futuro dei figli. «C'è un "ma" - sottolinea Fornezza - un "però" che è rappresentato dalla distanza tra la voglia di progettare ed il modo con cui si sceglie di farlo». Manca la visione insomma di quali strade si debbano percorrere e per questo l'unico strumento di accantonamento che gli italiani sembrano conoscere, resta il conto corrente, con le negatività che questa scelta rischia di comportare.



INNOVAZIONE

«Area X», Intesa Sanpaolo lancia il suo spazio sulla «realtà virtuale»

■ Intesa Sanpaolo Assicura, la compagnia di assicurazioni del Gruppo Intesa Sanpaolo, ha inaugurato nella rinnovata sede di via San Francesco D'Assisi 12, Area X, uno spazio aperto al pubblico dove, grazie ad apparecchiature all'avanguardia nel campo della realtà virtuale si possono vivere esperienze di esplorazione, di guida e simulazioni abitative insieme a narrazioni che aiutano ad accrescere la cultura della protezione. Questa iniziativa è il frutto dell'impegno che Intesa Sanpaolo ha nel sensibilizzare al basso livello di cultura assicurativa della società italiana. Area X cattura l'attenzione di visitatori e passanti già dai pannelli LED di ultima generazione collocati sulla facciata, che proiettano scene in alta definizione e immagini olografiche tridimensionali. All'interno si trovano delle postazioni in realtà virtuale che condurranno l'utente nell'esplorazione il mondo della protezione e, attraverso un'avvincente competizione, è possibile sperimentare situazioni pratiche, i rischi e i bisogni assicurativi che si possono incontrare nella vita quotidiana, totalizzando punti in base alle scelte e alle circostanze affrontate e ottenendo un commento personalizzato in base al punteggio finale. È inoltre stata organizzata un'occasione di approfondimento dedicata alla diffusione della cultura assicurativa in Italia e all'impatto dell'innovazione tecnologica con la presenza del presidente di Intesa Sanpaolo Gian Maria Gros-Pietro, del CEO Carlo Messina, della presidente di ANIA Maria Bianca Farina e del direttore della Banca d'Italia e presidente IVASS Fabio Panetta.

L.V.



IMMERSIONE Visori e tecnologia hi-tech



PARLA MESSINA

La prima banca italiana: «Non si può governare contro il Nord»

di **CLAUDIO ANTONELLI**

■ Carlo Messina, ad di Intesa, la prima banca italiana. Ha avvertito i giallorossi che non si può governare «contro il Nord e contro Lombardia e Veneto dove governa, molto bene, la Lega».

a pagina 2

«Non si governa contro il Nord»

Il capo di Banca Intesa, Messina, ai giallorossi: «Evitare di contrapporsi a Lombardia e Veneto se si vuole sviluppare il Paese». Poi l'inciso inatteso: «Lì la Lega governa bene»

di **CLAUDIO ANTONELLI**

■ Va dato atto a **Carlo Messina**, consigliere delegato di banca Intesa, che negli ultimi anni non ha solo ampliato il perimetro del principale istituto italiano, ma ha aggiunto un quid personale a quella che già era la funzione di banca di sistema per antonomasia. Più d'una volta ha preso posizioni assertive nei confronti della politica, inviando messaggi diretti. E ponendo Intesa come un conglomerato con visioni macroeconomiche e di strategia. Basti ricordare la proposta di avviare un grande fondo immobiliare per fare patrimonio contro debito. Unoschema che permetterebbe all'Italia di abbattere la massa debitoria di almeno 200 miliardi in poco più di un decennio.

Stavolta, però, **Messina** si è spinto oltre e ha parlato per conto del Nord Italia spiegando al governo giallorosso e ai suoi supporter esterni come **Matteo Renzi** che se vogliono promuovere la crescita devono fare scelte inclusive. Governare a favore di qualcosa e non contro qualcosa o peggio ancora contro qualcuno. Guai ai giallorossi se penalizzano il Nord, la Lombardia, il Veneto e chi le amministra. «Non ci può e non ci deve essere contrapposizione tra questo governo e le regioni del Nord. Im-

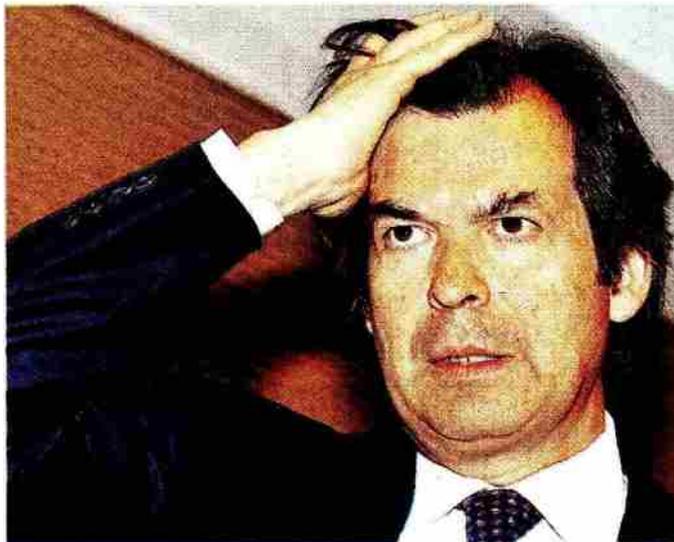
maginare di governare contro la Lombardia e il Veneto dove governa, secondo me molto bene, la Lega è un elemento che deve essere tenuto in grande considerazione», ha detto in occasione di un convegno sul mondo delle assicurazioni. «È indispensabile», ha proseguito **Messina** trovare un meccanismo e trovare dei temi comuni rispetto alle Regioni del Nord, perché uno dei grandi problemi che abbiamo in questo Paese è lo sbilanciamento tra Nord e Sud. Non puoi non usare il Nord come motore di sviluppo di tutto il Paese». In pratica, il messaggio diretto al Pd, ai 5 stelle e alla formazione renziana è più che mai schietto: un grande errore manovrare per penalizzare Lombardia e Veneto e tutte le Regioni gestite dal Carroccio solo perché è il partito di **Matteo Salvini** e dunque di un avversario politico. «Indispensabile avere come priorità l'accelerazione della crescita non si può accelerare la crescita andando in contrasto con chi è detentore della crescita del Paese. Il 35% del Pil viene da Lombardia e Veneto. Se si aggiunge il Piemonte si arriva oltre il 40% e se mettete anche l'Emilia Romagna fate un altro 10%. Più del 50% del Pil è nel Nord Italia», ha specificato. Quasi mai capita di sentire un manager esporsi così tanto. Dobbiamo dunque pen-

sare che sappia qualcosa che molti non sanno sulle opportunità del centrodestra nei prossimi mesi. Di solito banchieri o finanzieri criticano ministri o premier solo dopo che si sono dimessi, mai quando sono in carica. Aggiungere poi che Lombardia e Veneto sono ben governate, rende il discorso di **Messina** esplosivo. Non vogliamo parlare di endorsement, perché sarebbe scorretto, ma non possiamo non sottolineare che le politiche fiscali e d'investimento del centrodestra (rappresentato da chi guida le due Regioni in questione) sono opposte a quelle che l'accozzaglia di sinistra sta già sventolando dalle finestre di Palazzo Chigi. **Messina** ha però tenuto a precisare dopo l'esternazione pro Lega che l'abbassamento drastico dello spread è una manna per l'Italia. «La riduzione dei tassi d'interesse e degli interessi passivi che inerzialmente si determinerà porta un grosso beneficio a chi governerà il Paese nei prossimi



mesi». Il banchiere ha ricordato poi di essere «sempre stato uno dei pochi che ha detto che lo spread in Italia nei fondamentali dovrebbe essere tra 100 e 150 punti, cosa che si è verificata nel momento in cui è venuta meno negli investitori internazionali la paura che ci potesse essere un'uscita dall'euro», ha concluso. Come dire, il futuro è dentro l'Ue e l'euro. Meglio se la Lega smette di esporre Pontida i soliti striscioni contro la moneta unica. Una bella missiva diretta a **Salvini** che sembra invitato a farsi circondare più spesso da **Giancarlo Giorgetti** e **Luca Zaia**. La Lega che piace di più alla finanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VERTICE Carlo Messina, a capo di Intesa Sanpaolo

[Ansa]

Banche Usa in crisi di liquidità dalle casse Fed altri 75 miliardi

L'INTERVENTO

NEW YORK Terza giornata di intervento da parte della Federal Reserve nel mercato del "repo", gli scambi overnight di pronti contro termine. La Banca centrale Usa ha di nuovo messo a disposizione 75 miliardi di dollari, per permettere alle banche di convertire in contante le obbligazioni nel loro portfolio, e soddisfare così i requisiti di liquidità imposti dai regolamenti. L'adozione della misura allarma gli osservatori esterni, perché riporta alla memoria le iniezioni di contante che la Banca centrale degli Usa ha dovuto disporre undici anni fa, nel punto più alto della crisi finanziaria del 2008, e fa temere che gli istituti statunitensi si trovino di fronte ad una nuova crisi di liquidità. Prima dell'intervento della Fed nei tre giorni scorsi, il mercato dei prestiti overnight ha avuto impennate clamorose, fino a toccare punte del 7 e del 10%. Solo dopo la chiusura delle aste, la Federal Reserve ha visto i tassi riallinearsi con la misura di riferimento del 2,25% e poi del 2% che lei stessa ha stabilito a cavallo di martedì e di mercoledì. Un'analisi del fenomeno da parte della Credit Suisse prova a fornire elementi di rassicurazione su quanto sta accadendo.

I DUBBI

È vero da una parte che il grafico dell'impennata della domanda di contanti ricorda quella del 2008. Ma la natura della domanda è ben diversa, secondo la lettura dell'istituto elvetico. Undici

anni fa la motivazione della richiesta era di natura preventiva, in quanto le banche avevano enormi difficoltà a reperire contanti. Oggi la stessa domanda è di natura speculativa, oltre che a rispondere all'esigenza di nuovi regolamenti. Le banche degli Usa si sono trovate lunedì scorso ad affrontare la scadenza dei pagamenti trimestrali delle tasse, alla fine di un mese nel quale hanno tutte investito sui buoni del Tesoro a breve, il cui rendimento è cresciuto di quasi un punto percentuale. Inoltre, la stessa Fed ha tagliato di cinque punti base (1,80%) gli interessi che paga per gli eccessi di liquidità dichiarati dalle banche. Tutti questi fattori hanno creato insieme vuoti contabili che gli istituti hanno dovuto affrontare pagando gli alti interessi di mercato, prima che la Fed si rendesse conto di quanto stava accadendo, e intervenisse mettendo a disposizione le sue riserve. La buona notizia infine è che Jerome Powell, nel suo discorso di mercoledì dopo il nuovo intervento sui tassi, ha specificato che la Fed è pronta questa volta a usare in modo flessibile gli strumenti di supporto, nell'eventualità che una simile congiuntura si ripeta, piuttosto che ricorrere alla riapertura degli acquisti di obbligazioni, per immettere liquidità nel mercato. La decisione conferma che anche per la Fed la crisi è congiunturale e transitoria e che non ha bisogno di interventi radicali per essere risolta.

Flavio Pompetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Che posizione hanno sulle banche gli scissionisti di Italia Viva?

DI ANGELO DE MATTIA

Operata la scissione renziana, si attende di verificare quali saranno le posizioni che gli scissionisti assumeranno a proposito dell'attività di governo, considerato che essi non hanno partecipato, in quanto neocostituita formazione Italia Viva, all'elaborazione del programma dell'esecutivo. La preparazione della legge di Bilancio sarà il primo banco di prova per la parte che riguarda l'economia e la finanza pubblica, che i renziani affronteranno liberi da vincoli programmatici che avrebbero dovuto essere negoziati se i gruppi si fossero costituiti prima della formazione dell'esecutivo. Di conseguenza essi avrebbero dovuto partecipare al raggiungimento delle intese, come accennato, sul programma, alle consultazioni con il capo dello Stato, alle sedute parlamentari sulla fiducia nelle quali gli attuali scissionisti sarebbero intervenuti per sottoporre al giudizio del Parlamento e non nella posizione intermediata (inconsapevolmente?) dal Partito Democratico, come si è verificato. In questo quadro ci si chiede quale, in particolare, sarà la posizione che Italia Viva assumerà sul credito e sulla finanza. Va premesso che alcuni degli esponenti di questa formazione, a partire dal suo promotore, sono ancora oggi collegati in un ampio sentire, magari a torto, alle quattro banche finite in dissesto e, in particolare, alla vicenda di Banca Etruria. È ancora vivo, anche se si vuole considerare quel caso acqua ormai passata, il ricordo della mozione Fregolent anti-Bankitalia, un vero e proprio boomerang sconsideratamente messo in opera a suo tempo, così come non si sono dimenticate le finalità e le modalità che si volevano attribuire al lavoro della commissione parlamentare di inchiesta sulle banche con la conseguenza anche in questo caso di un micidiale auto-

gol che ha pesato pure nelle elezioni del 2018. Con questi precedenti si attende di conoscere quale sarà la posizione di Italia Viva, per esempio, sulla proposta, accennata anche dal premier Conte, riguardante la separazione tra banche di investimento e banche commerciali, sul rafforzamento del coordinamento tra authority in Italia e a livello europeo con competenza in materia di credito e risparmio; ma sarà pure importante capire il pensiero della nuova formazione su insensate proposte presentate in Parlamento da elementi della passata maggioranza a proposito delle riserve auree della Banca d'Italia, dell'assetto della governance della stessa e del trasferimento della proprietà al Tesoro, delle nomine dei vertici dell'istituto di Via Nazionale. Poi vi sono i temi più ampi riguardanti l'Unione Bancaria, la Vigilanza Unica, l'evoluzione del sistema bancario in Italia. Insomma, è da come saranno affrontati questi argomenti che si potranno trarre importanti elementi di valutazione sugli scissionisti. Fa parte di tali argomenti anche la partecipazione alla nuova commissione parlamentare di inchiesta sulle banche. Tra coloro che hanno lasciato il Pd vi è anche il senatore Mauro Marino, che ha dimostrato nella scorsa legislatura e in questa agli inizi una particolare competenza e un sicuro equilibrio nell'affrontare i temi economici e finanziari. Si tratta allora di verificare se questa di Marino è la linea che si affermerà o quella dei sostenitori sadomasochisti dell'atto parlamentare anti-Bankitalia e portatori di una voglia, forse non estinta, di un'impropria, inspiegabile reazione per il modo in cui sarebbe stata gestita dalle autorità la vicenda delle quattro banche. Insomma, siamo a un deleterio *bis in idem* con effetti destabilizzanti o si afferma la linea dell'equilibrio, della competenza, dell'esperienza? (riproduzione riservata)



FOCUS OGGI

Le banche disertano la Tltro della Bce

Gli istituti europei chiedono soltanto 3,4 miliardi. Hanno presentato domanda 28 gruppi creditizi, tra cui nessun big italiano
Ninfore a pagina 5

POLITICA MONETARIA IERI I DATI SULLA PRIMA OPERAZIONE DEL NUOVO PROGRAMMA

Bce, le banche disertano la Tltro

Gli istituti europei chiedono solo 3,4 mld. Domanda da 28 gruppi, tra cui nessun big italiano. Si riduce la liquidità nel sistema. Ma ha pesato l'incertezza di agosto sulle condizioni

DI FRANCESCO NINFOLE

Le banche europee hanno chiesto alla Bce soltanto 3,4 miliardi di euro nella prima operazione del terzo programma di rifinanziamento a lungo termine (Tltro3), una delle misure varate da Francoforte per rilanciare crescita e inflazione. La Bce paga gli istituti (il tasso è negativo, compreso tra -0,50% e 0%) perché prendano in prestito dalla banca centrale liquidità con cui finanziare imprese e famiglie. La cifra richiesta dalle banche è stata però inferiore alle attese degli analisti, che si aspettavano un dato compreso fra i 20 e i 100 miliardi. All'operazione hanno partecipato 28 istituti: tra questi nessuno dei maggiori cinque italiani (Intesa Sanpaolo, Unicredit, Banco Bpm, Ubi, Mps). Nel complesso c'è stata una riduzione della liquidità nel sistema, dato che le banche nei giorni scorsi hanno rimborsato 32 miliardi presi nella Tltro2. È ancora presto però per arrivare a conclusioni sull'utilità e sul successo delle nuove Tltro. Molte banche hanno ancora liquidità in eccesso, grazie anche al precedente programma (Tltro2) che scadrà a giugno. Perciò non era necessario prendere altro denaro, considerando anche la bassa domanda di credito in alcuni Paesi, tra cui l'Italia. Ma soprattutto gli istituti hanno preferito aspettare la prossima operazione in attesa di conoscere le condizioni definitive, a cominciare dal tasso: le domande per la Tltro dovevano essere registrate attraverso *reporting templates* entro il 27 agosto. Soltanto due settimane dopo, il 12 settembre,

il consiglio direttivo della Bce ha abbassato il tasso, portandolo a quello medio delle aste principali di riferimento (ora 0%) e fino al tasso sui depositi (ora -0,50%) per le banche che presteranno al di sopra di una certa soglia. In tal senso sul mercato c'è chi dice che da novembre sarà possibile anche un arbitraggio tra i tassi negativi delle Tltro e quello pari a zero sui depositi fino a sei volte le riserve minime (previsto dal tiering). Inoltre Francoforte il 12 settembre ha esteso la durata delle Tltro3 da due a tre anni e ha introdotto la possibilità di un rimborso anticipato dopo due anni.

L'attesa è ora per la prossima operazione della Tltro3 in programma per dicembre: le condizioni saranno chiare per gli istituti e si avvicinerà la scadenza delle Tltro2. Le banche italiane dovranno rifinanziare entro giugno circa 190 miliardi, secondo le stime degli analisti. Perciò è probabile un maggiore interesse, non solo in Italia, per le prossime operazioni Tltro3 (in tutto ce ne saranno altre sei, ogni tre mesi). Resta da capire però se gli importi richiesti saranno quelli auspicati dal presidente Bce Mario Draghi: anche su questo fronte lo stimolo della politica monetaria potrebbe far poco di fronte alla debolezza dell'economia reale. (riproduzione riservata)



OGGI ASSEMBLEA**La Vigilanza
convoca
i Malacalza
su Carige**

(De Mattia e Gualtieri a pagina 6)

CARIGE LUNGO COLLOQUIO TRA ENRIA E IL PRIMO SOCIO IN VISTA DELL'ASSEMBLEA DI OGGI**La Bce in pressing su Malacalza***Il capitale votante atteso vicino all'80%, ma la scelta della famiglia potrebbe essere determinante
In caso di bocciatura l'ipotesi dell'intervento di una banca. Ma il rischio di un bail-in è concreto***DI LUCA GUALTIERI**

Il futuro di Carige è appeso al voto di oggi e nemmeno il pressing della Bce è stato finora in grado di sbloccare la partita. L'assemblea dell'istituto genovese sarà infatti chiamata a esprimersi sul piano di salvataggio incardinato sul Fondo interbancario di tutela dei depositi (Fitd) e su Cassa Centrale Banca. Una decisione dall'esito tutt'altro che scontato visto che, ancora ieri sera, la Malacalza Investimenti (primo azionista al 27%) non aveva sciolto la riserva sul voto, lasciando aperta la possibilità di una clamorosa bocciatura. Nelle ultime settimane i commissari straordinari Pietro Modiano, Fabio Innocenzi e Raffaele Lener hanno impegnato la banca in uno sforzo fuori dal comune per coinvolgere gli azionisti nell'agone assembleare. Oggi a Genova è atteso fra il 75 e l'80% del capitale sociale, di persona o per delega, una percentuale notevolmente più alta rispetto al 60% delle ultime assisi. I proxy advisor hanno infatti sollecitato la partecipazione sia degli investitori istituzionali, che dei piccoli azionisti per i quali si prevede un'affluenza massiccia.

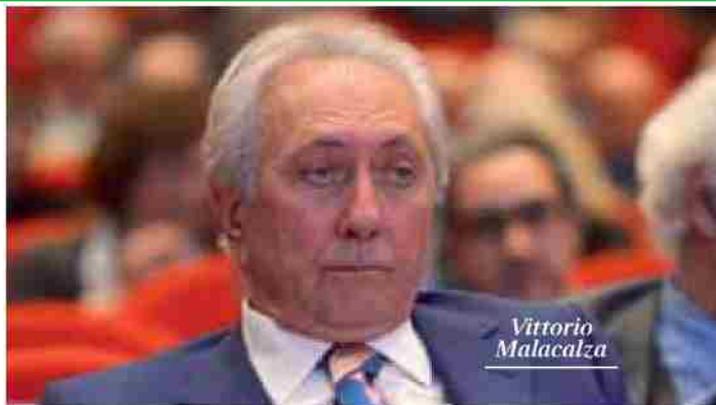
Anche così però l'esito dell'assemblea rimane incerto: per la delibera è infatti necessario il voto favorevole dei due terzi dei partecipanti, una soglia che po-

trebbe rendere ancora decisiva la partecipazione dei Malacalza. Secondo indiscrezioni circolate ieri, lo stesso responsabile della Vigilanza Bce Andrea Enria avrebbe avuto un colloquio con la famiglia sul tema dell'assemblea. I contenuti del meeting sono rimasti riservati, ma è plausibile che la Vigilanza stia usando il suo potere di persuasione per evitare salti nel vuoto. Certo è che un voto contrario o l'astensione potrebbero far saltare il salvataggio, esattamente come accaduto nel dicembre scorso. Questa volta però per Carige potrebbero aprirsi scenari molto più preoccupanti: Bce avrebbe infatti buone ragioni per avviare una procedura di risoluzione mentre un eventuale intervento d'urgenza del governo sarebbe tutt'altro che semplice. Vero è che, a certe condizioni, alcuni istituti come Bper e Unicredit potrebbero rientrare in gioco per un salvataggio ma l'esito di una partita di questo genere appare molto incerto.

Certo è che il piano definito da Fitd e Ccb consentirebbe di mettere in sicurezza l'istituto genovese. Secondo lo schema definito Ccb prenderà inizialmente poco meno del 9,9% di Carige (assistita da Ubs, Beg e dallo studio legale Gatti Pavesi Bianchi) sottoscrivendo 65 milioni nell'aumento da 700 milioni e 100 milioni nel bond convertibile emesso dalla banca. La partecipazione iniziale

sarebbe stata definitiva d'intesa con Bce in via prudenziale, ma salirà progressivamente dopo il superamento della prossima asset quality review. Un piano in più tappe insomma costruito su misura per un gruppo appena nato di cui Francoforte vuole testare la solidità. Non c'è dubbio comunque che l'obiettivo dell'amministratore delegato Mario Sartori e del presidente Giorgio Fracalossi sia arrivare al controllo di Carige per dare vita a un istituto omogeneo in termini di governance e di strategie. Per raggiungere questo obiettivo Ccb avrebbe un'opzione call da esercitare in 18 mesi, per acquistare circa il 90% delle azioni in mano al Fitd (assistito dallo studio legale Bonelli Errede e da Kpmg) con uno sconto compreso fino al 50%. Per quanto riguarda gli altri soggetti in campo, la struttura dell'operazione prevede che l'aumento venga sottoscritto per altri 313 milioni con la conversione del subordinato in mano allo Schema Volontario e garantito per la restante parte dal Fitd. I restanti 100 milioni di tier 2 dovrebbero finire in pancia ad alcuni investitori istituzionali, con in testa Amissima (50 milioni), Cattolica (10) e Mediolanum (5). (riproduzione riservata)





La partita ligure interessa l'intero sistema bancario nazionale

DI ANGELO DE MATTIA

Oggi sarà il giorno della verità per Carige. A pochissima distanza dall'assemblea straordinaria che dovrà approvare l'aumento di capitale per 700 milioni ci si chiede se la decisione sarà accolta o no. C'è un clima di suspense per la scelta che compirà la Malacalza Investimenti, primo azionista della banca ligure con il 27,5%: più in particolare, visto che appare certa la partecipazione del socio all'assemblea, resta, invece, l'incertezza su come egli deciderà nel merito, relativamente alla ricapitalizzazione. Essendosi accresciuto il numero dei partecipanti e, quel che conta, aumentata la quota di capitale rappresentata con la conseguenza di un non basso quorum deliberativo, un eventuale voto contrario o l'astensione del primo azionista potrebbero far fallire l'operazione. Per la seconda volta, se così dovesse malauguratamente accadere, l'assemblea (dopo quella tenuta nello scorso dicembre) respingerebbe l'aumento di capitale. A questo punto, si aprirebbero le strade della liquidazione (ordinata?) o della ricapitalizzazione precauzionale pubblica ovvero, ancora, della risoluzione. Gli ultimi due percorsi alternativi potrebbero trovare l'opposizione delle autorità comunitarie non essendo chiaramente rispondenti alla normativa regolatrice, per cui la liquidazione, a un certo punto, potrebbe non avere alternative. Sarebbe assai grave se si dovesse arrivare a un tale esito. Abbiamo più volte scritto e argomentato che la plurisecolare Banca ligure deve vivere, dovendosi ricorrere a ogni mezzo per il suo salvataggio. È sperabile che i commissari e la Vigilanza unica abbiano un articolato programma per reagire a seconda del voto assembleare, sempre con l'obiettivo di mantenere in vita e rilanciare l'istituto in questione. Prima ancora, si dovrebbe dare per scontato che gli stessi commissari abbiano fatto tutto quanto nella loro disponibilità per arrivare a un voto sicuro sulla ricapitalizzazione. Passa da qui anche una valutazione del loro operato in questi mesi che certamente non può essere sottratto a un giudizio di merito. È immaginabile che il socio di maggioranza relativa, dopo aver capito che vi erano buone ragioni perché si raggiungesse - o si fosse già raggiunto - il quorum costitutivo a prescindere dalla sua presenza, abbia allora deciso di partecipare all'assemblea, spostando le incertezze sulla delibera dell'aumento di capitale e, nel frattempo, verosimilmente trattando o tentan-

do di trattare una posizione favorevole per l'acquisizione di quote della partecipazione del Fondo di tutela dei depositi, una volta varata la ricapitalizzazione. Insomma, per diversi soggetti, a cominciare dalla holding Malacalza, domina in queste ore il dilemma del prigioniero con i calcoli probabilistici che possono essere fatti sugli sviluppi dell'operazione, fino al classico «pugno di mosche» con il quale resterebbe il primo azionista nel caso di una bocciatura della ricapitalizzazione e del sopravvenire di una conclusione infausta. In ogni caso, questa pluriennale vicenda, per tutti i suoi caratteri, può riflettere l'immagine dell'Italia soprattutto se non trova una conclusione positiva. Di qui l'impegno, che non potrà mancare nel caso di un esito negativo dell'assemblea, da parte del Governo, «in primis» finalizzato a rimuovere gli ostacoli in sede comunitaria nei confronti, per esempio, della ricapitalizzazione precauzionale. È anche una prima prova, che non potrà avere un esito negativo, nel campo del credito, che il neo ministro dell'economia, Roberto Gualtieri, conosce molto bene, forte anche dei numerosi rapporti istituzionali in sede comunitaria costruiti in questi anni nello specifico settore. Vi è, poi, anche l'ipotesi, che per primi avevamo riportato su questo giornale, della sterilizzazione dei diritti di voto del primo socio da parte della Vigilanza unica nel caso di un esito negativo dell'assemblea di domani e, quindi, della convocazione di una nuova assemblea per decidere una buona volta l'aumento di capitale. Si tratta di una strada percorribile con adeguate motivazioni, ma che si apre poi verosimilmente a un corposo contenzioso legale: prospettiva, questa, che potrebbe scoraggiare di optare per una tale soluzione, anche perché avvolgerebbe la vicenda in un contesto di incertezze e instabilità. In definitiva, esistono un percorso fisiologico e altre vie percorribili al venir meno della prima, sempre con l'obiettivo, che non potrà mancare, di escludere il ricorso alla liquidazione. Che poi resti qualche incognita nell'attuazione - dopo l'approvazione - della ricapitalizzazione è il meno che potrà accadere e sarà comunque superabile. Insomma, domani, pur con un ambito di interessi e di attenzioni prevalentemente regionali, si assisterà agli sviluppi di una vicenda che ha, di fatto, un carattere nazionale, con tutto quel che ne consegue. (riproduzione riservata)



RISIKO CREDITO I BERGAMASCHI E LE FONDAZIONI DANNO VITA A UN PATTO DI CONSULTAZIONE

Ribaltone tra i grandi soci Ubi

Il nuovo nocciolo duro controlla il 17% della banca e comprende, tra gli altri, alcuni storici azionisti bresciani. L'obiettivo è rivedere la governance e la strategia dell'istituto, in particolare sul fronte fusioni

(Gualtieri a pagina 7)

BERGAMASCHI E FONDAZIONI PROMUOVONO UN NUOVO PATTO DI CONSULTAZIONE

Ribaltone tra i grandi soci Ubi

Il gruppo controllerà il 17,7% del capitale, superando il sindacato dei bresciani. Dentro anche la Fondazione Cr Cuneo e la famiglia Beretta. L'obiettivo? Intervenire su strategia e governance

DI LUCA GUALTIERI

Cambia bruscamente la geografia del potere tra i grandi soci di Ubi Banca. Ieri sera è stata annunciata la nascita di un nuovo patto di consultazione che, aggregando il 17,7% del capitale sociale, riunirà alcune delle anime storiche del gruppo lombardo. La formazione comprenderà infatti la Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo (oggi primo azionista al 5,9%), la Fondazione Banca del Monte di Lombardia (4,9%) e le famiglie Bosatelli, Bombassei, Pilenga, Radici e Andreoletti. Nel gruppo potrebbe confluire anche qualche grande nome del fronte bresciano: la famiglia Beretta infatti ha chiesto di aderire al patto, portando così la quota complessiva al 17,7%. Una percentuale che potrebbe salire ulteriormente per accogliere altri transfughi dal fronte bresciano o da altre anime del gruppo.

Ma quale sarà lo scopo del nuovo gruppo? La nota diffusa ieri sera delinea il raggio d'azione: «Il patto avrà la finalità di rafforzare la coesione e la collaborazione tra soci significativi della banca animati da comuni attitudi-

dini all'engagement e alla stewardship che i sottoscrittori del patto intendono disciplinare». L'accordo insiste inoltre sulla «stabilità della banca e sull'attenzione ad alcuni caratteri identitari idonei a consolidare il successo di Ubi nelle sue relazioni commerciali» e favorire lo sviluppo del gruppo lombardo quale «banca italia-

na, indipendente e a forte vocazione imprenditoriale, con attenzione anche ai valori tradizionalmente perseguiti dall'istituto e agli interessi socio-economici dei territori di insediamento», conclude la nota.

La nuova formazione (guidata da un comitato di presidenza composto da Mario Cera, Giandomenico Genta e Armando Santus e assistita dallo studio legale Gatti Pavesi Bianchi) è insomma intenzionata a giocare un ruolo chiave nella strategia di Ubi alla vigilia di alcune importanti decisioni. Da un lato la banca è al lavoro sul nuovo piano industriale che, salvo rinvii, dovrebbe essere presentato entro la fine dell'anno. Dall'altro lato Ubi, come altre banche italiane, potrebbe presto aprire il capitolo delle aggregazioni guardando sia a Banco Bpm che al mai accantonato dossier Mps. Si tratta di decisioni delicate che potrebbero avere riflessi anche sulla governance del gruppo. Governance che, vale la pena ricordare, è stata rivista da pochi mesi con l'introduzione del sistema monistico e il rinnovo dei vertici. In quella circostanza i grandi soci si erano mossi in difesa della continuità confermando Victor Massiah nella carica di consigliere delegato e Letizia Moratti come presidente. Tra le poche novità di rilievo la nomina di Roberto Nicastro nella carica di vicepresidente. (riproduzione riservata)



Processo Mps, a novembre la sentenza

Si è conclusa la discussione dell'avvocato Giuseppe Iannaccone, nell'ambito del processo agli ex vertici di Mps, in corso davanti al Tribunale di Milano, relativo al caso delle operazioni Santorini, Alexandria, Fresh e Chianti Classico. Il legale che difende alcuni ex manager di Deutsche Bank e che aveva cominciato la sua discussione nella scorsa udienza, ieri «ha trattato il tema delle posizioni soggettive dei propri assistiti, evidenziando come non abbiano apportato alcun contributo penalmente rilevante rispetto ai fatti contestati dalla Procura e che, in ogni caso, nessuno di loro avesse competenze in materia contabile e, quindi, la possibilità di valutare le scelte di bilancio di Monte dei Paschi». «La difesa ha sottolineato come i massimi esperti contabili di Db e Mps», prosegue la nota, «nonché la società di revisione della banca senese, avessero approfonditamente studiato i profili contabili dell'operazione e non avessero rilevato alcuna criticità, così confortando gli odierni imputati sulla trasparenza dei controlli effettuati e sulla correttezza del trattamento contabile che Mps avrebbe adottato per l'operazione Santorini». La sentenza è attesa entro la prima settimana di novembre. (riproduzione riservata)



A Deutsche Bank il 5% della fintech Deposit Solutions

di Giulio Zangrandi

Deutsche Bank fa shopping nel fintech. Il colosso del credito tedesco ha acquistato una quota del 4,9% in Deposit Solutions, società fintech di Amburgo proprietaria di una piattaforma di open banking che consente a banche partner di offrire ai clienti prodotti di deposito di istituti terzi tramite un unico conto bancario. Nel dettaglio, secondo l'annuncio dell'azionista di Deposit, Finlab, Deutsche ha guidato un round di investimento che restituisce alla startup una valutazione intorno al miliardo di euro, rendendola al momento il secondo più grande unicorno fintech dell'industria tedesca. Oltre a Deutsche Bank l'azienda di finanza tecnologica vanta investitori del calibro di Valar Ventures, fondo di venture capital di Peter Thiel, e della società di private equity Vitruvian Partners. «Questo investimento sottolinea la nostra intenzione di operare come piattaforma digitale», ha detto il presidente di Deutsche Bank, Karl von Rohr, facendo riferimento alla possibilità di sviluppare ulteriormente Zinsmarkt, il servizio fintech che l'istituto tedesco dal 2017 offre ai propri clienti appoggiandosi proprio alla tecnologia di Deposit e che permette di accedere a 23 prodotti di deposito a tempo determinato da altre banche europee che pagano interessi più elevati. Da una prospettiva più ampia, però, l'iniziativa segnala anche l'intenzione di Db di rafforzare la presenza nell'open banking per scongiurare la minaccia rappresentata dai colossi tech americani che hanno ottenuto la licenza bancaria in Europa in vista dell'imminente entrata in vigore della Psd2, la seconda direttiva sui pagamenti digitali che darà a parti terze l'accesso ai movimenti bancari dei clienti europei. (riproduzione riservata)



LA LETTERA

«Mezzogiorno privato del suo sistema bancario Il piano del governo parta dall'Isveimer»

*Parlano gli ex dipendenti
dell'Istituto
per lo Sviluppo Economico
dell'Italia Meridionale,
in liquidazione*

LA STORIA

Nel tempo è stata bloccata la politica di sostegno al Mezzogiorno ed è stato messo in crisi il polo bancario

Il.mo Sig. Presidente Conte, nella sua lettera al *Quotidiano del Sud*, ove illustra il programma governativo di rilancio del Mezzogiorno d'Italia, sottolinea tra l'altro la priorità di «una Banca pubblica per gli investimenti a supporto delle imprese», ovverosia l'urgente necessità di uno specifico strumento vocato all'accompagnamento dello sforzo finanziario necessario all'attuazione, nel territorio meridionale, di un consistente ed articolato piano pluriennale di progetti finalizzati allo sviluppo economico ed infrastrutturale.

IL SACRIFICIO

Nulla di più condivisibile tenuto conto che, quale epilogo di un nefasto ciclo storico di costante depauperamento lungo 150 anni, il Meridione, alla fine del Novecento, venne del tutto privato anche del proprio sistema bancario, allorquando furono decisi lo smantellamento dell'Isveimer (tuttora in liquidazione) e quello del Banco di Napoli (adesso Intesa San Paolo), quest'ultimo residua, ma forte espressione di un plurisecolare passato di autonomia istituzionale e nazionale.

Ambedue le sud-dette realtà, con

l'ausilio di una pressante e mirata campagna informativa sulla cattiva qualità dei crediti concessi, successivamente rivelatasi inconsistente, furono sacrificate sull'altare di interessi partitici e di predominio economico del Nord.

AZIONE CONCERTATA

Con un'azione concertata da Ministero del Tesoro, Banca d'Italia, Governo dell'epoca e forze politiche prevalenti, fu nel tempo:

a) bloccata la politica di sostegno del Mezzogiorno;

b) messo in crisi il polo bancario BdiN-Isveimer, in quanto creditore nei confronti delle imprese meridionali di anticipazioni sui contributi statali per lo sviluppo industriale concessi dallo Stato (leggi 183 e 64), da questi garantiti, ma mai più erogati;

c) utilizzato il provocato stato di crisi del polo napoletano per cederlo a prezzo di saldo (60 miliardi di Lire nonostante il rilevante patrimonio) alla cordata BNL-Ina Assitalia (cessione perfezionata dopo una singolare gara pubblica in concorrenza con il Mediocredito Centrale che, dopo aver avanzato un'offerta dieci volte superiore, inspiegabilmente si ritirò);

d) capitalizzata, pertanto salvata, la sgangherata e veramente pericolosa BNL (messa in ginocchio per oltre Lit. 27.000 miliardi dalle note operazioni di finanza speculativa sui Bond argentini) con la cessione, nel successivo

biennio, delle partecipazioni acquistate al valore di 60 miliardi alla banca piemontese IMI-San Paolo di Torino (ora facente parte Gruppo Intesa-San Paolo) al prezzo di ben 6.000 miliardi di lire;

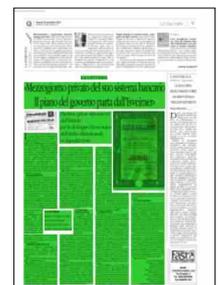
e) in tal modo consegnato sostanzialmente il mercato del risparmio e del credito meridionale nelle mani del Nord.

L'ANALISI MANGANTE

L'attuale Banco di Napoli infatti è solo un'insegna posta sulle Filiali da Napoli in giù, ma in realtà non sussiste più quale banca autoctona ed indipendente.

In più, la Fondazione Banco di Napoli (parte proprietaria del Banco fino al momento della cessione suddetta), nonostante che l'aggregato delle filiali meridionali del Gruppo Intesa-SanPaolo rappresenti il 30% della complessiva struttura bancaria, non compare fra gli odierni azionisti di maggioranza, Compagnia San Paolo, Fondazione Cariplo e J.P. Morgan.

Tutto questo, tranne un breve pamphlet qualche anno fa scritto



da una coraggiosa giornalista ed alcune improduttive interrogazioni parlamentari, mai è stato oggetto di una reale ricostruzione storica dell'operazione e dei suoi retroscena, come anche di una correlata analisi degli effetti sull'economia meridionale.

Soprattutto non è stato mai dato adeguato risalto ai frutti dell'azione della SGA, ramo d'azienda Bad Bank staccatosi da BdiN-Isveimer e comprendente i "presunti" crediti ammalorati, con il recupero di ben il 92% di quest'ultimi, circostanza che, nello smentire di fatto le dichiarazioni di chi guidò in quegli anni la fine del polo creditizio napoletano e, più in generale, del sistema bancario meridionale, produsse l'accantonamento di rilevanti somme, poi utilizzate (se non requisite ex lege) dal Governo Renzi per il parziale salvataggio di MPS.

L'OBIETTIVO

Dunque, è da ritenersi fondamentale tra gli obiettivi politici il progetto di ricostituzione, dalle ceneri dello storico polo, di un soggetto autonomo a respiro nazionale, che riequilibri fra Nord e Sud il sistema bancario, riavvii un'efficace spinta propulsiva dedicata alla crescita del tessuto imprenditoriale e produttivo nel territorio, e, cosa non meno importante, faccia rifiorire l'indotto di attività collegate e circostanti, distrutto dal trasferimento al Nord dei centri decisionali.

Per giungere a ciò non serve però fondare una nuova Banca,

perché sotto quelle ceneri vive ancora l'Isveimer, allo stato parcheggiato, in liquidazione volontaria, presso uno studio legale romano.

I.SV.E.I.MER. è acronimo di "Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Italia Meridionale" che sintetizza in sé una onorevole storia di interventi creditizi a favore delle imprese industriali in tutto il territorio meridionale, del valore di migliaia e migliaia di miliardi di Lire, a partire dagli anni trenta del 900, quando l'Istituto originò dalle costole del Banco di Napoli.

LA VOCAZIONE

La sua forte vocazione statutaria, finché non fu deciso di eliminare dall'agenda politica il Sud Italia e di sopprimere le sue istituzioni creditizie, consentì a moltissime imprese meridionali di realizzare, ampliare e consolidare tantissimi progetti industriali, molti di questi tuttora vivi e divenuti importanti realtà produttive, nonostante le oggettive difficoltà a operare in un territorio destrutturato e mal servito.

La revoca dello stato di liquidazione dell'Isveimer, oramai possibile tenuto conto del produttivo esito della vendita dei suoi assets creditizi, sarebbe quindi atto politico e simbolico percorribile e doterebbe nel contempo il Mezzogiorno di quello strumento tecnico da Lei auspicato, ma con alle spalle un prestigioso passato storico di orgoglio istituzionale.

Distinti saluti

*Anna Bevilacqua,
Gennaro Chiaiese,
Teresa Errico,
Isabella Laface,
Massimo Lo Priore,
Roberta Mango,
Roberto Marsicano,
Gennaro Mazza,
Umberto Pecoraro
e Carlo Tarallo
ex dipendenti ISVEIMER*



Un'obbligazione Isveimer del 1962

Il punto**Messina avverte
“Non si governa
contro il Nord”***di Diego Longhin*

Non si deve aprire una questione settentrionale tra il Nord, dove domina la Lega, e il nuovo esecutivo a maggioranza Cinque Stelle-Pd, con l'aggiunta del partito di Renzi. Problema sollevato dal consigliere delegato di Intesa-Sanpaolo, Carlo Messina: «Bisogna che si evitino contrapposizioni». Messina ha lanciato questo richiamo da Torino, durante la presentazione della nuova sede del polo assicurativo della banca. «Credo che se è indispensabile avere come priorità l'accelerazione della crescita - sottolinea Messina - non si può accelerarla andando in contrasto con chi è detentore della crescita del Paese». Snocciola le quote di Pil, dal 35 per cento di Lombardia e Veneto, Regioni dove secondo Messina la Lega governa bene, fino ad arrivare a oltre il 50 se si aggiunge Piemonte ed Emilia Romagna. Sul settentrione è necessario trovare dei temi comuni «perché uno dei grandi problemi è lo sbilanciamento tra Nord e Sud - rimarca Messina - non puoi non usare il Nord come motore di sviluppo di tutta l'Italia». E da Torino, «che è il centro ideale», Messina di Intesa lancia la sua nuova sfida: «Diventeremo leader nel campo delle assicurazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il futuro della banca

Carige, il giorno più lungo

● alle pagine 2 e 3

Carige all'ultimo bivio verdetto all'assemblea

Decisiva la scelta di Malacalza che può non partecipare, lasciando che sia l'assemblea ad approvare il piano di rafforzamento, o votare scegliendo fra favorevole o contrario. Ma il no pare improbabile

20mila i soci che hanno depositato la richiesta di partecipare alla assemblea, pari al 75% del capitale. Al Tower Hotel spazio per 4mila

Oggi numeri da record

Soci
20mila gli azionisti che hanno depositato la richiesta di partecipazione in proprio o per delega. Ovviamente possono decidere di non partecipare, mentre chi non ha depositato non potrà prendere parte all'assemblea.

Capitale

75
Dovrebbe essere presente una quota di circa il 75% del capitale, se sarà presente anche il primo azionista, la Malacalza Investimenti

Il destino di Carige nelle mani del primo azionista, la Malacalza Investimenti, che oggi con la sua scelta detterà tutti i passaggi successivi. L'assemblea dei soci è convocata al Tower Hotel di Sestri Ponente per le 10,30 e già due ore prima saranno aperti tutti i desk di registrazione. A depositare la richiesta di partecipazione, in proprio o per delega, sono stati circa ventimila soci per un capitale stimato di circa il 75%. Mai nella storia di Carige si era registrata una partecipazione così ampia e probabilmente mai si registrerà ancora. Ma il mo-

mento pare troppo importante affinché anche il minimo dettaglio finisca per essere messo da parte. Meglio esserci, insomma, per far valere le proprie ragioni, in un senso o nell'altro. Fondamentale sarà la scelta di un socio, il primo per quota di capitale controllato, la Malacalza Investimenti. Per salire fino all'attuale 27,7% ha investito nella banca fra acquisti diretti e sottoscrizione di aumenti 423 milioni di euro e il piano di rafforzamento messo a punto dai commissari, in prospettiva le garantisce una quota futura fra il 3 e il 4%. I Mala-

calza hanno davanti due strade, la seconda delle quali trova ulteriori ramificazioni: o non si presenta e allora la percentuale dei presenti scende, ma resta sopra la soglia uti-



le per mettere in votazione la delibera (che deve passare con i due terzi dei votanti), oppure si presenta e vota a favore, o contro, o ancora si astiene. Chiaro che la prima ipotesi (non presentarsi, ancora ieri data per probabile) consente indirettamente all'assemblea di approvare il piano. Nonostante le voci contrarie, l'impressione è che la corsa in massa al voto sia per dire sì al piano dei commissari. I Malacalza possono invece decidere di partecipare e approvare, mettendo il sigillo a un piano che non sembrano condividere per tanti aspetti, ma che "liberano" sapendo che questo garantisce la continuità aziendale della banca. Ma possono anche astenersi (come nell'ultima assemblea di fine dicembre 2018 sull'aumento di capitale da 400 milioni) o votare contro. Astensione o voto contrario hanno lo stesso va-

lore e il risultato sarebbe la rovinosa caduta del piano. Il resto dell'assemblea, anche se votasse interamente a favore, non arriverebbe a quei due terzi di voti favorevoli necessari per l'approvazione (servirebbe una presenza vicina al 90%).

L'interrogativo rimane: che farà il primo azionista? Se la posizione degli altri grandi soci sembra orientata al sì, i Malacalza non si sono ancora ufficialmente espressi, nonostante nella corrispondenza con la banca i toni siano stati spesso molto tesi. La gestione del dossier è soprattutto affidata a Mattia e Davide Malacalza, i figli di Vittorio, che della Malacalza Investimenti è il presidente (Mattia invece è l'amministratore delegato).

La scelta finale si saprà ufficialmente soltanto oggi, anche se l'ipotesi di far cadere il piano di rafforzamento appare oggettivamente

improbabile, visto che aprirebbe le porte alla liquidazione della banca, con tutto ciò che ne consegue. Chi ha investito una parte considerevole del patrimonio familiare per salvare la banca dal fallimento, ben sapendo che non sarebbe mai stato un affare rilevare quelle quote di capitale, non dovrebbe mettere in preventivo la caduta della stessa banca. Se quindi non dovesse arrivare il voto favorevole, allora sarebbe ipotizzabile maggiormente l'astensione. Ma saranno oggi i soci presenti a sancire il tutto. Ovviamente molti saranno presenti per delega, ma l'appuntamento si annuncia affollato. Il Tower Hotel di Sestri ha un grande salone e tante altre sale già attrezzate fino a ospitare quattromila persone.

– **(massimo minella)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **La sede** La bandiera di Carige sul grattacielo che si affaccia su piazza De Ferrari sede del gruppo bancario genovese, in via alla Cassa di Risparmio

Malacalza e la battaglia finale per salvare la "banca genovese"

In quattro anni la famiglia ha investito 423 milioni di euro e ora si trova di fronte a una proposta che se approvata la metterà in una posizione marginale per fare spazio a un nuovo socio industriale

di **Massimo Minella**

Vittorio, ma chi te l'ha fatto fare? Chissà quante volte se lo sarà sentito dire, Vittorio Malacalza, presidente della holding Malacalza Investimenti che controlla il 27,7% del capitale di Carige. E l'interrogativo ritorna anche in queste ore, anche adesso che in città lui si vede un po' meno in giro e che il pallino della trattativa è nelle mani dei suoi due figli, Mattia e Davide, con il primo nel ruolo di amministratore delegato della cassaforte di famiglia a tirare le fila del dialogo sempre teso con i vertici della banca.

Se il filo della storia si potesse riavvolgere sceglierebbe ancora Vittorio Malacalza di diventare il primo azionista di Carige con un investimento costato finora la bellezza di 423 milioni di euro sfilati dal patrimonio di famiglia? Probabilmente sì, nonostante tutto quello che è accaduto negli ultimi quattro anni (da quando cioè è entrato nel capitale) e che avrà il suo capitolo finale con l'assemblea di oggi. Sì perché diventando il socio di riferimento della banca sapeva bene Malacalza che tutto sarebbe stato, meno che un business. A dirglielo non erano solo le persone che più gli stavano vicino. Lo aveva già capito lui fin dall'inizio, visto che da più di mezzo secolo praticava e conosceva il business (e continua a farlo). E allora? Nella scelta di farsi banchiere in Malacalza si univano sensazioni differenti: il desiderio di fare qualcosa che in quel



▲ Il caveau

Un'immagine simbolica di Banca Carige che oggi conoscerà il risultato dell'assemblea degli azionisti

Il popolo del retail, 65mila risparmiatori che non si sono mai avvicinato al titolo con intento speculativo

momento probabilmente nessun altro avrebbe potuto fare a Genova per salvare una banca già avviata verso la sua fine; la convinzione di risanare anche questa azienda, come già gli era successo tutte le altre volte; il gusto di una piccola-grande rivincita verso quella stessa Carige che, pochi anni prima, era stata decisiva con gli allora vertici di banca e fondazione nello sfilargli una presidenza di Confindustria già di fatto assegnata e tolta solo per punire il suo amico Duccio Garrone che in tempi non sospetti, prima che si scopriasse la verità sulla banca, aveva già puntato il dito contro "le forze del male".

Oggi, a quattro anni e mezzo di distanza da quel primo accordo con la Fondazione Carige che gli aprì le porte della banca, Vittorio Malacalza è chiamato insieme ai suoi due figli a una decisione finale. Lo stesso toccherà agli altri azionisti, grandi



e piccoli, che mai come in questa occasione parteciperanno ai lavori dell'assemblea. Il deposito delle quote azionarie possedute, che dà la possibilità di partecipare all'assise, parla di una quota superiore all'80% del capitale. Non è detto che tutti quanti scelgano di partecipare, mentre tantissimi delegheranno il proprio voto. Se ancora è incerta la partecipazione del primo socio, non dovrebbero mancare gli altri grandi azionisti, Gabriele Volpi, che attraverso la sua finanziaria Lonestar ha il 9% del capitale, Raffaele Mincione, titolare con Pop12 del 4,9, la Sga (che ha appena mutato il nome in Amco), società del ministero del Tesoro con l'1,2 e la famiglia Spinelli, con l'1. Il loro sì, unito a quello di alcuni fondi, dovrebbe già garantire una quota superiore al 20%, soglia minima affinché l'assemblea possa deliberare. Ma ormai non è più in discussione il quorum, anche perché mai come in questa circostanza si farà sentire la voce dei piccoli azionisti, il popolo del retail, 65mila soci che non hanno mai considerato il titolo Carige come una speculazione, ma come una sorta di bene rifugio in cui mettere al sicuro parte (gran parte) dei propri risparmi: ex dipendenti, pensionati, artigiani, commercianti, piccoli imprenditori. Anche a loro, oggi, va data una risposta. Non tutti sono a favore e lo hanno già spiegato (anche attraverso questo giornale). Moltissimi sono invece per il sì. Da che parte si schiera il piccolo azionista Vittorio Malacalza?

I personaggi
I soggetti in campo



Vittorio Malacalza è il presidente della Malacalza Investimenti, la holding che controlla il 27,7% di Carige



Gabriele Volpi attraverso la finanziaria Lonestar è il secondo azionista di Carige con una quota del 9%



Raffaele Mincione ha limato la sua partecipazione e oggi ha il 4,9%: ha già annunciato il suo sì al piano



Aldo Spinelli ha una quota dell'1%, ma ha sempre svolto un ruolo di collante fra i vari soci



“Intesa sarà leader nel ramo danni grazie a Torino”

La nascita del polo assicurativo Intesa Sanpaolo ha un primo effetto concreto sulla città. La banca guidata da Gian Maria-Gros Pietro e da Carlo Messina promuoverà la nascita di un master di secondo livello a Torino in campo assicurativo con la collaborazione di Compagnia di San Paolo, Reale Mutua, Collegio Carlo Alberto, Unito e Politecnico. «Vogliamo creare un polo a Torino per un business che è centenario ma guarda anche al futuro», sottolinea Nicola Maria Fioravanti, responsabile divisione “Insurance” di Intesa Sanpaolo, dopo aver inaugurato mercoledì la nuova “Area X” in via San Francesco d’Assisi, all’interno dello storico palazzo Sanpaolo: uno spazio dedicato alla diffusione della cultura della protezione. È aperto a tutti da domani; un luogo dove si vivono esperienze, utilizzando la realtà virtuale, per diffondere la cultura dell’assicurazione. Oggi

solo una famiglia su dieci si tutela con polizze.

«Per il comparto assicurativo il nuovo piano punta alla maggiore crescita e per assicurare questa crescita abbiamo scelto Torino perché ha una lunga tradizione in campo assicurativo. Qui ci sono le competenze, soprattutto quelle che servono per il futuro. Torino come sede del polo assicurativo del gruppo, che raccoglie il più grande volume di premi nel Paese, diventa capitale delle assicurazioni d’Italia», sottolinea il presidente di Intesa Sanpaolo, Gros-Pietro. «L’assicurazione sarà sempre più basata su un grande uso dei dati e sull’intelligenza artificiale.

«Stiamo crescendo, stiamo assumendo, stiamo formando persone per il futuro del risparmio, della protezione e della previdenza», ha sottolineato il consigliere delegato Messina. E aggiunge: «Noi potenzieremo il comparto assicurati-

vo con centinaia di persone che verranno assunte e il nostro obiettivo è quello di diventare leader in Italia: lo siamo già nel campo del vita, vogliamo diventarlo in quello danni». Nel 2021 a Torino nel polo assicurativo ci saranno 500 persone, tra interni ed esterni. Oggi siamo a circa 250. «La scelta di Torino come sede del polo assicurativo ci riempie di orgoglio perché significa posti di lavoro nuovi sul territorio, un posizionamento a livello nazionale nel mondo delle assicurazioni e da parte di Intesa Sanpaolo avere mantenuto una promessa fatta un anno fa». Così la sindaca di Torino, Chiara Appendino che ha aggiunto: «Qui ci sono due sfide: c’è un territorio che vuole partire e rinnovare la sua vocazione assicurativa e c’è la sfida dell’innovazione che ha legami con tutto il resto, compreso l’ambito assicurativo». — **d.lon.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **Area X** È lo spazio inaugurato da Intesa in via San Francesco d’Assisi: diffonde la cultura sulle assicurazioni usando la tecnologia



IL COMMENTO

FRANCESCO FERRARI

LA TEMPESTA CHE FA PAURA ALL'EUROPA LA TEMPESTA GENOVESE CHE FA PAURA ALL'EUROPA

Ha divorato amministratori delegati e presidenti, provocato dimissioni di consiglieri in quantità e modalità che il mondo del credito non aveva mai sperimentato, acceso contenziosi per centinaia di milioni, portato i vertici a imbarazzanti reciproche querele. La storia recente di Banca Carige, quella che in linea teorica avrebbe dovuto cancellare le vicende giudiziarie dell'era Berneschi, non poteva che concludersi così, con un'affollata assemblea che si preannuncia come il nuovo capitolo di un'infinita resa dei conti. Non erano certo queste le premesse della discesa in campo della famiglia Malacalza, nel marzo di quattro anni fa, quando dipendenti e azionisti si sentirono rassicurati dall'oneroso impegno assunto da un neo-socio che portava in dote (tanta) liquidità e un curriculum costellato di successi. Sembrava, all'epoca, che per la Cassa di Risparmio potessero davvero aprirsi le porte del rilancio, del "radicamento sul territorio". E l'idea di una fusione, o peggio di una vendita a un soggetto più grande, erano ipotesi reputate da qualcuno offese al limite della blasfemia: «La banca ce la farà da sola». Come è andata, lo hanno raccontato le cronache pressoché quotidiane delle vicissitudini di Carige. E' andata male, malissimo per chi pensava di trasferire nella banca l'esperienza e i risultati accumulati nell'industria: malgrado le nobili intenzioni, l'avventura nella Cassa di Risparmio è costata ai Malacalza più di 420 milioni di euro. E non è andata meglio ai piccoli azionisti, vero anello debole di una catena che ha generato aumenti di capitale puntualmente andati in fumo.

Ipotizzare l'esito dell'assemblea odierna, con queste premesse, sembra fin troppo facile. Le diplomazie - come si dice in questi casi - sono rimaste

al lavoro fino alla tarda sera di ieri, così come era accaduto alla vigilia dell'appuntamento dello scorso 22 dicembre, quando il "no" opposto dai Malacalza all'aumento di capitale consegnò la banca nelle braccia della Bce. Neppure il blando tentativo di mediazione maturato in ambienti curiali, si racconta, avrebbe riavvicinato il primo azionista ai commissari. Certo: escludere colpi di scena, in una storia che negli anni ha collezionato più di un momento di involontaria teatralità, non è possibile. E così c'è ancora chi spera in un ultimo gesto di "amor patrio", magari con la riserva di procedere legalmente in un secondo momento contro chi, a giudizio della famiglia prima azionista, sarebbe responsabile dello sfascio di Carige. Ricostruzioni dettate forse più dallo sconforto che dalla convinzione. Comunque vada, non ci sarà un lieto fine, se non per i bilanci degli studi legali che hanno accompagnato i contendenti di questa poco singolare tenzone. Con la Bce spaventata dagli effetti che la liquidazione di Carige potrebbe generare nel sistema bancario italiano, a rischiare il danno maggiore è in prima battuta quel territorio in nome del quale, negli anni, si sono consumate aspre battaglie dentro la banca. Rischiano i lavoratori, prima di tutto. Ma un prezzo altissimo potrebbe pagarlo la naturale controparte della Cassa, quell'operoso tessuto di commercianti, artigiani, piccole aziende che in Liguria rappresenta la base più concreta dell'economia. E che in Carige ha sempre cercato, e spesso trovato, un alleato leale su cui poter contare. —

BY: NO ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'INTERVISTA

Gilda Ferrari

Mincione: «Mia l'idea di scegliere come socio la Cassa di Trento»

Il finanziere Raffaele Mincione, socio di Carige con il 7%, rivela come sia maturata la scelta di Ccb come partner nel salvataggio.

L'ARTICOLO / PAGINA 2

RAFFAELE MINCIONE Il finanziere: «Non vedo interesse logico ed economico a far fallire la banca»

«Mia l'idea di scegliere la Cassa di Trento Ora si approvi, basta ferite per Genova»

RAFFAELE MINCIONE
FINANZIERE
AZIONISTA DI CARIGE CON POP 12

«Ho presentato il caso Carige a Fracalossi e Sartori, a gennaio. Si sono detti interessati, li ho messi in contatto con Bankitalia e Ubs»

«Se il piano viene bocciato la banca rischia la liquidazione, ma non credo che il sistema voglia pagare 8-9 miliardi»

L'INTERVISTA

Gilda Ferrari / GENOVA

«Siamo stati noi, io e i miei collaboratori della Wrm, a presentare a Carige Cassa Centrale Banca come partner per la fusione. Non avevo mandato né agivo per tornaconto. Cerco semplicemente, da azionista, una soluzione per la banca. Siamo contenti che il progetto si sia poi sviluppato».

A poche ore dall'assemblea più delicata della storia della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Raffaele Mincione sceglie di rivelare come si è giunti alla costruzione delle possibili nozze tra Genova e il

mondo delle casse rurali basato a Trento. L'azionista-finanziere che sfidò (perdendo) l'azionista-industriale Malacalza, racconta di una cena, di una stretta di mano, di «un'idea che può diventare realtà, se prevale l'interesse per il bene di Carige».

Parteciperà all'assemblea di Carige per sostenere il piano di salvataggio?

«Non di persona, ma Pop 12 e i fondi a noi collegati ci saranno. Considero il mio investimento (che è solo una frazione di quello di Malacalza) perso, ma sostengo il piano dei commissari per senso di responsabilità verso una banca e una città che non possono sopportare un'altra ferita».

Come giudica il silenzio del primo azionista?

«Chi non vuole più giocare lo dice e se ne assume la responsabilità. Chi vuole continuare a giocare tiene le carte coperte».

Pensa che Cassa Centrale Banca possa essere un partner valido per Carige?

«Lo penso a tal punto che l'idea è mia, risale al 14 gennaio di quest'anno».

A cosa si riferisce? La banca è stata commissariata il 2.

«Il 14 gennaio io e i miei collaboratori abbiamo presentato al presidente, Giorgio Fracalossi, e all'ad, Mario Sartori, la possibile operazione. Avevo visto che tra le due realtà c'erano forti compatibilità e poche sovrapposizioni, sulla rete soprattutto. E questo comporta

la possibilità di mantenere maggiore occupazione».

Chi e dove eravate?

«Noi di Wrm, PwC, Fracalossi e Sartori: una cena al Melià di Milano, finita con una stretta di mano e la volontà di esplorare meglio la possibile acquisizione».

Ai vertici di Ccb l'operazione è interessata?

«Da subito, di conseguenza li ho messi in contatto con la Banca d'Italia e con Ubs. Ho agito senza mandato e senza percepire alcun compenso. Ho avuto un'idea e il fatto che possa diventare realtà mi rende felice. I commissari hanno ritenuto di approfondire prima l'opzione BlackRock, ma dopo l'uscita di scena del fondo Usa l'opzione Ccb ha potuto svilupparsi e completarsi».

Cosa crede più probabile succederà se il piano non viene approvato in assemblea?

«L'opzione più probabile sembra la liquidazione, ma dubito che il sistema bancario voglia pagare 8-9 miliardi per rimborsare i depositanti. E poi c'è il precedente delle banche Venete, vendute a Intesa per un euro. È un brutto precedente».



te, che mi auguro non si ripeta anche con Carige. In realtà, personalmente non riesco a immaginare che il piano di salvataggio venga bocciato».

Malacalza è silente ed è noto che sia piuttosto critico.

«Ha investito molto più di me, immagino che la sua non sia affatto una situazione semplice. Ma, francamente, non vedo alcun interesse logico, razionale ed economico a far fallire la banca». —

 BY-NC-ND AL CUN DIRITTI RISERVATI



Il futuro della banca nel piano da 900 milioni Ecco i punti chiave all'esame dell'assemblea

Un lavoro di mesi preparato dai commissari Modiano-Innocenzi-Lener dopo che si erano sfilati due fondi d'investimento

C'è un piano di rafforzamento patrimoniale da 900 milioni all'esame oggi dei soci di Banca Carige: 700 tramite aumento di capitale, con dei warrant gratuiti collegati, e 200 tramite un prestito subordinato. Inoltre, la società Amco-Sga interverrà rilevando 3,1 miliardi di crediti deteriorati. La ricapitalizzazione sarà distribuita per 312,2 milioni allo Schema Volontario (con conversione dei bond sottoscritti a novembre 2018), per 63 milioni alla Cassa Centrale Banca (Ccb) di Trento, per 85 milioni in opzione ai soci attuali e per 238,8 milioni al Fondo Interbancario per la tutela dei depositi (garante anche per l'insoluto eventuale degli 85 milioni riservati ai vecchi azionisti). Schema Volontario e Fondo Interbancario hanno riconosciuto alla Cassa trentina un'opzione di acquisto a sconto sulle proprie quote, esercitabile tra il luglio 2020 e fine 2021.

Lo Schema Volontario ha messo sul tavolo azioni gratuite per 10 milioni di euro complessivi da distribuire tra i piccolissimi soci che parteciperanno all'assemblea (in proprio o per delega) e voteranno il piano (a prescindere dalla scelta che esprimeranno). A questo schema che i commissari Pietro Modiano, Fabio Innocenzi e Raffaele Lener hanno preparato negli ultimi mesi si contrappongono le critiche di chi non lo ritiene la soluzione giusta per l'istituto: ecco i punti salienti.

Le ragioni del SÌ

Il piano di salvataggio

Secondo i promotori, il piano porta Carige al rispetto dei requisiti di vigilanza prudenziale e rinviando al rilancio della banca ai terminali di crisi opera. Il rafforzamento patrimoniale da 900 milioni consente di disporre della banca delle risorse funzionali alla realizzazione del piano strategico ed è funzionale alla chiusura della procedura di amministrazione straordinaria, con conseguente ricostituzione degli organi amministrativi ordinari.

Prezzo delle azioni e valorizzazione della banca

Il prezzo di emissione delle nuove azioni è 0,001 euro per azione corrispondente a una valutazione per azione riferita al 100% del capitale della banca pari a 55,2 milioni di euro. È stato determinato sulla base di analisi supportate dall'esperto finanziere indipendente Vitale & Co. Nella relazione i commissari spiegano che per la determinazione del prezzo sono state utilizzate tabelle e criteri diversi a esprimere, per tanto, il "valore intrinseco" delle azioni, rinvio il loro "valore di mercato".

Azioni gratuite distribuite ai piccoli azionisti

Secondo i promotori dell'operazione, il fatto che lo Schema Volontario del Fondo Interbancario riconosca ai piccolissimi azionisti (coloro che detengono meno dello 0,2% del capitale) azioni gratuite per un valore complessivo pari a 10 milioni di euro a fronte della partecipazione all'assemblea è del voto del partecipante (questo è un modo per incentivare la partecipazione alla vita della banca in questo momento cruciale ed è comunque un premio, sia pure piccolo, per la fedeltà dimostrata, con l'auspicio che il salvataggio della banca e il suo rilancio permetta loro di recuperare almeno in parte le perdite patite).

Il fronte contrario giudica 10 milioni di euro una somma di elemosina considerando le grandi perdite del beneficiario. Il prezzo di emissione delle nuove azioni è il premio pagato gli anni passati. Inoltre si fa notare che una volta intervenuto in Borsa, il titolo verrebbe un valore pari allo sconto riconosciuto a Ccb (44%) sull'acquisto della quota del Fondo Interbancario, per le azioni gratuite rischiando di perdere valore, più che incrementarlo. Si sottolinea inoltre che dopo l'aumento, considerando che agli attuali soci sono riservati 180 milioni su 100, il mondo retail sarà fortemente diluito (dal attuale 30-35% a meno del 10%).

Le ragioni del NO

Chi contesta il piano lo fa perché lo considera una mossa che danneggia gli attuali azionisti, il mercato azionario, senza offrire garanzie sulla reale tenuta in sicurezza della banca. Diversi sono gli aspetti contestati dalle condizioni di sconto offerte a Cassa.

Chi contesta il piano accusa i commissari di aver determinato il prezzo esclusivamente in base ad un ipotetico valore di mercato determinato sullo scorta di un parere esterno non reso pubblico. Per determinare il prezzo si sarebbe dovuto tenere conto del valore del patrimonio netto (1,8 miliardi al 30 giugno 2018) e dell'andamento del titolo dall'ultimo semestre (il titolo è sceso in Borsa da inizio 2018, ndr).

Il fronte contrario giudica 10 milioni di euro una somma di elemosina considerando le grandi perdite del beneficiario. Il prezzo di emissione delle nuove azioni è il premio pagato gli anni passati. Inoltre si fa notare che una volta intervenuto in Borsa, il titolo verrebbe un valore pari allo sconto riconosciuto a Ccb (44%) sull'acquisto della quota del Fondo Interbancario, per le azioni gratuite rischiando di perdere valore, più che incrementarlo. Si sottolinea inoltre che dopo l'aumento, considerando che agli attuali soci sono riservati 180 milioni su 100, il mondo retail sarà fortemente diluito (dal attuale 30-35% a meno del 10%).

- I cinque scenari post-assemblea**
- 1 Approvazione del piano di salvataggio con il voto della banca del 73 dei soci opzionati (l'assemblea è valida con la presenza di almeno il 20% del capitale)
 - 2 Rifiuto del piano e liquidazione controllata della banca
 - 3 Rifiuto del piano e ricapitalizzazione precontenziosa di Stato
 - 4 Rifiuto del piano e rivalutazione della banca in base alle regole UE
 - 5 Conoscenza di nuova assemblea convocata dalla Banca
- Le possibili mosse della Malacosta Investimenti**
- 1 Non partecipare all'assemblea
 - 2 Partecipazione e voto contrario
 - 3 Partecipazione e astensione (l'astensione vale come voto contrario)
 - 4 Partecipazione o uscita al momento del voto



Fabio Innocenzi, Pietro Modiano e Raffaele Lener, commissari di Banca Carige



Doppio bonus fiscale per la moneta elettronica

LOTTA ALL'EVASIONE

Il governo vuole incentivare i pagamenti digitali senza penalizzare il contante

Per i commercianti credito d'imposta e commissioni ridotte sui piccoli importi

Rimborsi del fisco per cambiare le abitudini dei consumatori

Si concentra sugli incentivi ai pagamenti elettronici più che sulle penali per chi usa il contante la strategia del governo per la lotta all'evasione fiscale. Per negozi, esercenti e professionisti che si doteranno di Pos e accetteranno i pagamenti elettronici si ipotizza un credito d'imposta per coprire i costi di installazione e gestione del Pos. Previsto anche il taglio delle commissioni per le transazioni d'importo inferiore ai 25 euro nei settori a bassa marginalità. Per chi paga, si ipotizza un rimborso fiscale in percentuale sui pagamenti elettronici effettuati. Il sottosegretario all'Economia, Villarosa, bocchia invece l'ipotesi di commissioni sui prelievi di contante. **Mobili e Parente** — a pag. 2

Pagamenti tracciabili con doppio bonus fiscale

Lotta all'evasione. Allo studio un credito d'imposta ai negozianti per coprire i costi di installazione e gestione del Pos. Rimborso per chi acquista con moneta elettronica

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

ROMA

Il Governo va avanti sulla tracciabilità dei pagamenti. Un'operazione imperniata su più interventi ma che avrà come punti fermi gli incentivi. Incentivi destinati sia ad attività economiche e professionali che si doteranno di Pos e altri terminali per la moneta elettronica sia a chi effettua i pagamenti. Nel primo caso sotto forma di credito d'imposta per coprire i costi di installazione e gestione del Pos, almeno all'inizio. Nel secondo caso con un cashback, ossia un rimborso fiscale di una percentuale dei pagamenti effettuati con strumenti alternativi al con-

tante. A seguire da vicino il dossier, su cui sono state già individuate almeno quattro mosse da operare (si veda il Sole 24 Ore del 13 settembre), è il riconfermato sottosegretario all'Economia, Alessio Villarosa (M5S).

Un progetto in cui avrà un ruolo strategico anche il taglio delle commissioni per negozianti, esercenti e professionisti che si doteranno di Pos e che consentiranno ai loro clienti di pagare senza contanti. Un'interlocuzione già avviata nei mesi scorsi per arrivare a un protocollo d'intesa con l'Abi. «Sto parlando da mesi con gli operatori - sottolinea Villarosa - e resto sempre più convinto che per incrementare l'utilizzo degli strumenti digitali è fondamentale eliminare i co-

sti delle transazioni digitali sotto i 5 euro e ridurre pesantemente i costi per quelle sotto i 25 euro e garantire bassi costi per quei settori a "bassa marginalità" come, ad esempio, benzinai o edicolanti».

L'idea di fondo è quella di limitare



l'utilizzo del contante in chiave anti-evasione. Ma, come mette in chiaro il sottosegretario, applicare «costi a chi preleva non è nelle nostre intenzioni» perché «tra l'altro stiamo parlando di soldi già tracciati perché presenti nei conti correnti bancari». La strada, invece, è quella di «un pacchetto di incentivi». In primo luogo, precisa Villarosa, «è fondamentale garantire un credito di imposta che copra totalmente i costi di installazione e di gestione almeno per il primo anno». Poi c'è lo stimolo a chi paga garantendo un rimborso di una percentuale del-

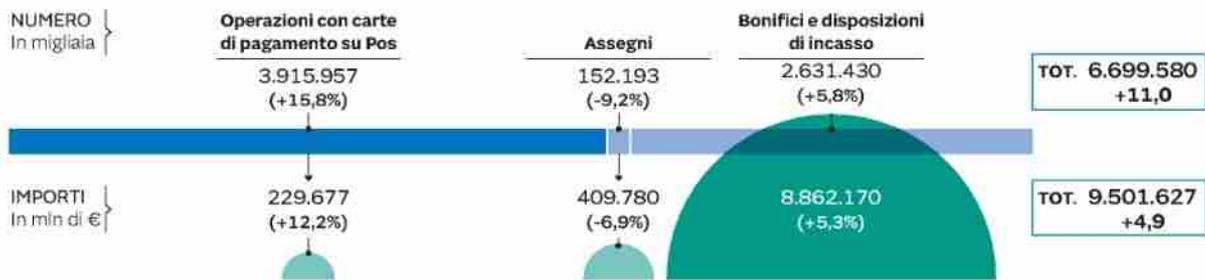
l'importo speso: «Il *cashback* riguarderebbe sia negozianti che famiglie stiamo ragionando se iniziare dai settori con alte percentuali di evasione o direttamente su tutte le transazioni». Insomma, un doppio bonus fiscale per agire con un contrasto di interessi che renda appetibile l'alternativa al cash per tutti. Sulla falsariga di quanto già fatto con i carburanti, per i quali dal 1° luglio 2018 solo il pagamento tracciabile dà diritto a deduzione dei costi e detrazione dell'Iva e allo stesso tempo è stato previsto un credito d'imposta per i benzinai.

Un altro ostacolo è la capillarità per arrivare anche a quelle fasce come gli anziani meno avvezze all'utilizzo di carte e bancomat. Il modo per superarlo si chiama «carta unica». Una tessera che, anticipa Villarosa, avrà «carta d'identità, tessera sanitaria, identità digitale e possibilità di attivare in conto di pagamento presso qualsiasi sportello bancario o postale». I lavori sono in corso perché dovrà «garantire gli standard internazionali sui quali ci si è accordato con gli altri Paesi ma troveremo la quadra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ALTERNATIVE AL CONTANTE

Gli strumenti di pagamento diversi dal contante nel 2018. Tra parentesi la variazione % sul 2017



Fonte: elaborazione su dati Banca d'Italia



Taglio ai costi. Il sottosegretario al Mef, Alessio Villarosa (M5S),

punta a eliminare le commissioni per i pagamenti elettronici sotto i 5 euro e a ridurle sotto i 25 euro, con costi bassi per i settori a bassa marginalità

INTERVENTO**Carte di credito, scommettere sul modello scelto per i benzinai**

di Antonio Patuelli — a pagina 2

OBBLIGO DI FATTURAZIONE ELETTRONICA**CARTE DI CREDITO, OCCORRE GUARDARE AL MODELLO ADOTTATO PER I BENZINAI****Con la manovra 2018 le spese per carburanti sono diventate deducibili se effettuate con carte**di **Antonio Patuelli**

La lotta all'evasione fiscale è sacrosanta in termini etici e per i bilanci delle Istituzioni. Opportuno è, quindi, il dibattito attualmente in corso sull'uso del contante e sulle possibilità di incoraggiare pagamenti elettronici tracciabili che rappresentino l'antitesi di "nerolandia".

L'uso del contante è, nei limiti definiti dalla legge, un diritto civile, ma il suo abuso evidenzia il più delle volte operazioni illecite di evasione fiscale o di riciclaggio o di ambedue questi gravi reati. Anche in Italia le carte di credito e di debito si sono diffuse in quantità elevata in proporzione agli abitanti, ma con un uso ancora limitato, anche se cospicuamente crescente in particolare negli ultimi anni. Nel frattempo, l'Unione Europea nel 2015 ha fissato i livelli massimi delle commissioni sui pagamenti basati su carte di credito o di debito: tale regolamento Ue (751 del 2015) recepito (decreto legislativo 15 dicembre 2017, n. 218) nella legislazione italiana, fissa dei limiti bassi per le commissioni interbancarie per le operazioni con carte, dello 0,2% del valore dell'operazione per le carte di debito (come il bancomat) e dello 0,3% per le carte di credito aderenti ai circuiti Visa e Mastercard. Invece, tali limiti delle commissioni sui pagamenti con carte non sussistono per circuiti d'origine extra europea, come taluni degli USA, della Cina, o di altri Paesi.

Inoltre, la norma italiana impone commissioni ulteriormente ridotte per pagamenti di importi fi-

no a 5 euro effettuati con carte.

L'obbligo degli esercenti di accettare pagamenti con carte, per importi superiori ai 30 euro, è stato introdotto con Decreto 24 gennaio 2014 dei ministeri dello Sviluppo economico e dell'Economia e delle Finanze, ma non ci sono sanzioni per la non applicazione di tale decreto ed il Consiglio di Stato, nel giugno 2018, non ha ritenuto ammissibile lo schema di regolamento dei ministeri dello Sviluppo economico e dell'Economia e Finanze che puntava a introdurre meccanismi sanzionatori per ogni pagamento elettronico superiore a 30 euro rifiutato da esercenti. Pertanto, sono state scartate le vie repressive e debbono essere, invece, valorizzate le iniziative che incoraggiano l'uso delle carte e dei pagamenti elettronici. Una esperienza che va sviluppata, è quella dell'uso delle carte di pagamento nel settore dei carburanti, dove i margini degli esercenti sono particolarmente bassi: ciò, negli anni passati, aveva prodotto anche tensioni di vario genere.

La legge di Bilancio dello Stato per il 2018, per «contrastare con maggiore efficacia l'evasione e le frodi nel settore della commercializzazione e distribuzione dei carburanti», ha introdotto l'obbligo della fatturazione elettronica nella filiera del carburante e concomitanti sgravi fiscali. In particolare, tale legge ha disposto che «le spese del carburante per autotrazione sono deducibili... se effettuate esclusivamente mediante carte di credito, carte di debito o carte prepagate». Inoltre, la medesima legge, ha disposto che «agli esercenti di impianti di distribuzione di carburante spetta un credito d'imposta pari al cinquanta per cento del totale delle commissioni addebitate per le transazioni effettuate... tramite sistemi di pagamento elettronico

mediante carte di credito».

Questa esperienza si sta dimostrando positiva superando le problematiche antecedenti e diffondendo e incoraggiando l'uso dei pagamenti elettronici e garantendo maggiori livelli di sicurezza per quegli esercenti che sono divenuti meno esposti ai rischi di rapine dei contanti. Quell'esempio può essere perseguito in altri settori merceologici, mentre non sono realistiche le ipotesi repressive scarsamente efficaci. La frequenza dell'uso dei "pos", cioè dei sistemi di pagamento elettronico con carta, può divenire un importante indicatore degli accertamenti fiscali che potranno essere più frequenti per chi usa meno i pagamenti elettronici e, invece, più rari per chi li usa più diffusamente.

Comunque, la Pubblica amministrazione, a tutti i livelli di enti nazionali e locali, deve essere d'esempio alla società civile per la diffusione dell'uso dei pagamenti elettronici, in particolare quelli con carte. La lotta contro il fumo ha avuto ed ha grande successo, superiore alle originarie previsioni, anche perché è stata ed è basata innanzitutto su una diffusa informazione ed educazione civile fin dalle scuole di ogni ordine e grado. Ciò deve avvenire ugualmente nella lotta all'evasione fiscale e al riciclaggio.

Presidente Associazione bancaria italiana

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA**Luigi Casero. Ex viceministro all'Economia****«Giusto puntare sugli incentivi
Ora serve una riforma fiscale»**

«**R**iapriamo la stagione delle riforme: occorre una delega per ridisegnare il fisco dal 2020 al 2025. Siamo un Paese che ha un costo dell'adeguamento fiscale rispetto ai nostri concorrenti. È vero che c'è un'evasione elevata ma il costo sostenuto va ridotto». Luigi Casero, già viceministro all'Economia, rilancia la sfida del fisco digitale che deve essere nel segno di una «vera semplificazione» per proseguire e completare il percorso già avviato con e-fattura e scontrini elettronici anche dando un maggiore impulso agli strumenti di pagamento alternativi al contante.

Per l'ex ministro Tremonti la lotta al contante favorisce l'evasione e una norma fiscale non può cambiare i comportamenti di una società. È davvero così?

Una norma fa fatica a cambiare i comportamenti di una società ma la società è già cambiata. Gli under 50 usano le tecnologie digitali praticamente per tutto. Con fattura elettronica e scontrino digitale il pagamento non in contante chiude il cerchio. Così può contribuire a ridurre l'evasione.

Cosa ne pensa di tassare i prelievi al bancomat?

Escluderei completamente forme di prelievo al bancomat, anche perché il dibattito mediatico e le polemiche politiche finirebbero per inquinare e frenare il processo di cambiamento ormai in atto con il Fisco digitale. L'azione migliore è introdurre un beneficio fiscale. Questo potrebbe favorire perché il cittadino sarebbe incentivato a pagare con moneta elettronica.

Una sorta di cashback potrebbe funzionare?

Sì, il pagamento con moneta elettronica può dare vita un credito fiscale che potrebbe essere utilizzato a fine anno o in dichiarazione dei redditi.

Che margini vede sull'e-fattura?

Si può semplificare e velocizzare tutto il sistema. Non credo sia impossibile, ad esempio, innescare il processo di emissione di una fattura elettronica o di uno scontrino digitale direttamente dal pagamento con moneta elettronica. I dati necessari sono noti ai gestori dei servizi di pagamento: la partita Iva, ad esempio, dell'esercente che emette scontrino, e il codice fiscale del cliente che paga.

Sul Pos meglio ridurre le commissioni o puntare sulle sanzioni?

La prima battaglia è una grossa riduzione delle commissioni. Molto è stato già fatto. Ma nel momento in cui si abbattano i costi dei Pos in contemporanea può partire la sanzione.

Come valuta le proteste sugli Isa?

Gli Isa dovevano semplificare il rapporto con i contribuenti. Con l'evoluzione del Fisco digitale tutta questa parte può diventare marginale perché gli strumenti inductivi di determinazione del reddito possono essere effettuati con strumenti analitici grazie ai dati disponibili all'amministrazione finanziaria. Per quest'anno può essere considerata giusta la facoltatività perché l'adempimento sta creando oneri imprevisti su studi e aziende.

Come si riducono gli oneri?

Le ore medie utilizzate da un'azienda per adempiere gli obblighi fiscali devono essere ridotte. Il Governo si dia l'obiettivo di tagliarlo del 20% l'anno. Non è lo strumento legislativo che fa la differenza ma la volontà. Però serve

un'operazione più coraggiosa.

In che senso?

La digitalizzazione del Fisco impone un ripensamento complessivo. Per questo potrebbe essere opportuna l'approvazione di una nuova legge delega in Parlamento per ridisegnare il fisco italiano dal 2020 al 2025.

Nella nuova delega che spazio andrà dato alle tasse sulla casa?

La priorità è la riforma del catasto: è assurdo che case a pochi mesi di distanza abbiano rendite diverse. Poi bisogna arrivare a un'unica tassa così si sa già quanto si paga.

Si può trasformare l'Irap in un'addizionale a Irpef e Ires?

L'obiettivo a cui mirare è un'aliquota unica per le imprese. L'imprenditore deve sapere quanto pagare di tasse. Il primo passaggio può essere l'addizionale. Una volta che è chiaro il tax rate allora si può ridurlo.

La web tax sarà un'incompiuta?

È la vera scommessa fiscale dei prossimi anni. Parte da un problema di equità: è assurdo che ci siano colossi mondiali che paghino tasse al di sotto del 5% e dall'altro piccoli e medi che pagano fino al 25 per cento. Spero che il Governo la faccia diventare una battaglia portandola nelle sedi europee. Nel frattempo si potrebbe esportare il modello francese: partiamo ma rifacciamo i conti poi quando sarà operativa a livello comunitario. Il ministro degli Affari regionali, Francesco Boccia, ha un'altra delega ma mi auguro che riesca a mettere la testa anche su questo tema su cui tanto ha lavorato nel recente passato.

— **M. Mo.**

— **G. Par.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**MENO ONERI**

Il Governo deve programmare un obiettivo di riduzione degli oneri a carico dei contribuenti



BANCHE**IN ARRIVO NUOVE ADESIONI**

Ubi, i grandi soci varano un patto di consultazione che aggrega il 16,7%

I grandi soci di Ubi Banca fanno fronte comune in vista dell'atteso consolidamento bancario. E varano un patto di consultazione che aggrega il 16,7% circa del capitale sociale, quota che in prospettiva potrebbe crescere ancora in virtù di future adesioni.

Annunciata ieri con una nota, la costituzione del patto vede tra i protagonisti anzitutto le due fondazioni della banca, ovvero fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo (5,95%) e fondazione Banca del Monte di Lombardia (4,95%). Ad esse si aggiungono cinque dei maggiori nomi del patto bergamasco dei Mille, ognuno accreditato di una quota pari a circa l'1% della banca: la Polifin della famiglia Bosatelli, la Nuova Fourb della famiglia Bombassei, P4P Int e la famiglia Pilenga, Radici Group e la famiglia Gianni Radici, Scame Spa e la famiglia Andreoletti. Sia i cinque imprenditori bergamaschi che la fondazione Banca del Monte di Lombardia hanno esercitato il recesso rispettivamente dal Patto dei Mille - che raccoglie l'anima orobica di Ubi Banca - e dal Sindacato Azionisti Ubi Banca, che rappresenta la sponda bresciana. E proprio dal fronte bresciano è destinato ad arrivare un altro nome pesante dell'azionariato dell'ex popolare, ovvero la famiglia Gussalli Berretta. Nella nota diffusa ieri, gli aderenti hanno infatti comunicato di aver ricevuto indicazione «dell'intenzione delle società della famiglia Berretta di aderire al patto di consultazione non appena formalizzato il recesso dal Sindacato Azionisti Ubi Banca». Una volta formalizzata l'adesione, il patto aggregherà il 17,7% circa del capitale sociale.

Ma c'è spazio per crescere ulteriormente e per questo si guarda a nuove possibili adesioni sia dal versante bergamasco che da quello bresciano. Di certo il nucleo dei soci fondatori conta di pesare sempre più nelle prossime scelte, benché non immediate (non a caso l'efficacia del patto non decorrerà prima del 1° gennaio 2020) che la banca dovrà fare. Ufficialmente l'accordo «avrà la finalità di rafforzare la coesione e la collaborazione tra soci significativi della banca» con l'obiettivo di «favorire in particolare la stabilità» dell'istituto e «l'attenzione ad alcuni caratteri identitari». Parole che vanno lette in controluce: il settore bancario italiano è alla vigilia di una fase di consolidamento auspicata dalla stessa Vigilanza bancaria europea. E in questo senso Ubi intende giocare un ruolo da protagonista. Sul mercato non mancano potenziali sfidanti (a partire da BancoBpm), che potrebbero in verità diventare anche potenziali partner. Sullo sfondo del resto rimane da sciogliere il nodo Mps, dal cui azionariato lo Stato - oggi primo azionista - deve uscire, secondo gli accordi con Bruxelles. Possibile peraltro che, attraverso un patto di consultazione, gli azionisti storici della banca vogliano anche far da stimolo nei confronti dell'attuale management, a cui comunque si guarda con favore. Le attività del patto - i cui profili legali sono curati dallo studio Gatti Pavesi Bianchi - saranno coordinate da un comitato di presidenza, che «inizialmente» sarà composto da tre figure di spicco delle diverse anime dell'azionariato, ovvero Mario Cera, Giandomenico Genta e il notaio Armando Santus.

—Luca Davi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ubi. Fronte comune dei grandi soci in vista del consolidamento



«Pir, tornare alle vecchie regole per ripartire»

L'INTERVISTA

TOMMASO CORCOS

Il mercato dei Pir è ingessato. La raccolta da inizio anno è negativa: -547 milioni (-46 milioni in agosto). E nessun nuovo strumento pre-

sentato. Eppure le performance da gennaio sono spesso a due cifre. Ora il governo dovrebbe pronunciarsi ancora sulla sorte dei piani in-

dividuali di risparmio. Da Tommaso Corcos, presidente Assogestioni, idee per far ripartire il mercato.

Isabella Della Valle — a pag. 14

«Ripristinare le vecchie regole sui Pir Legare economia reale e risparmio»

L'INTERVISTA

CORCOS (ASSOGESTIONI)

Garanzia per i risparmiatori l'investimento dei Piani in prodotti liquidi

Eltif e Pir non sono alternativi ma dovrebbero camminare in parallelo

Isabella Della Valle

Il mercato dei Pir è ormai ingessato da mesi; la raccolta è sempre negativa (-46 milioni anche ad agosto), anche se le performance da inizio anno nella maggior parte dei casi viaggiano sulle due cifre. Peccato che nessun prodotto sia riuscito a sfruttare in toto questo rialzo perché nel 2019 non è nato nessun nuovo Pir. Ora il governo dovrebbe pronunciarsi nuovamente sulla sorte dei piani individuali di risparmio e abbiamo chiesto a Tommaso Corcos, presidente di Assogestioni, quali spunti arrivino dall'associazione dei gestori per far ripartire il mercato.

Presidente Corcos, stanno per scadere i sei mesi successivi all'entrata in vigore dei decreti attuativi sui nuovi Pir. Il Ministero dello Sviluppo economico dovrà valutare l'impatto della nuova normativa sul mercato per considerare eventuali interventi ulteriori. Uno spiraglio per sbloccare il mercato dei piani individuali di risparmio ormai fermo da gennaio? Lo spero molto anche perché se non si prende in mano la situazione, l'attuale

fase di stallo è destinata a continuare. Resto convinto che l'inserimento di asset illiquidi nel portafoglio dei fondi aperti possa creare grandi problemi di gestione e i recenti negativi accadimenti che hanno interessato alcune importanti società del risparmio gestito ne sono un esempio significativo. Assogestioni lo sostiene da tempo e anche la Banca d'Italia ha appoggiato l'interpretazione dell'Associazione, mettendo in guardia dai rischi legati a investimenti che possono compromettere la liquidabilità del fondo.

Lei ha sempre sostenuto che per investire sul venture capital fosse più indicato un fondo chiuso. Ora che con il decreto crescita è stato approvato l'emendamento che a partire dal 2020 introdurrà agevolazioni fiscali per gli Eltif il problema potrebbe essere risolto?

Premesso che il percorso dei Pir e degli Eltif dovrebbe essere parallelo, nel senso che uno non esclude l'altro e, anzi, si rafforzano a vicenda essendo rivolti a target di clientela differente, le eventuali agevolazioni fiscali sui fondi europei a lungo termine sono ancora al vaglio della commissione europea che dovrà valutare se questo provvedimento possa ricadere nella categoria degli aiuti di Stato. Ciò detto, continuo comunque a sostenere che il fondo chiuso sia il veicolo più adatto per investire sul venture capital e più in generale su asset illiquidi.

Che cosa propone per far ripartire il mercato?

Propongo di tornare alla versione originale dei Pir, eliminando l'introduzione dei vincoli minimi di investimento sull'Aim e sul venture capital.

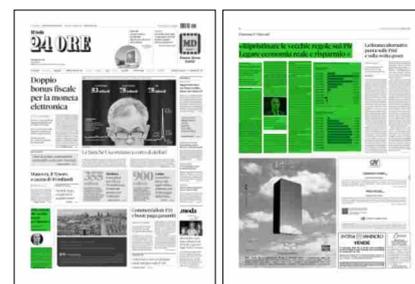
Sarebbe un passo molto importante.

E concretamente come vi state muovendo?

Cerchiamo il dialogo e diamo la massima disponibilità a confrontarci in maniera costruttiva con il Governo e con tutti gli altri operatori per far sì che il settore possa finalmente uscire dall'impasse.

Ma cosa risponde all'obiezione che tornando indietro non si agevoli la destinazione dei flussi di risparmio verso l'economia reale?

Che non è così perché sull'Aim e sul comparto delle small cap è confluito rispettivamente il 2 e il 3% dei flussi investiti al di fuori dell'indice Ftse Mib. Percentuali che rappresentano il 10% del flottante di questi mercati: si tratta di numeri importanti. Non solo. I Pir hanno mosso ben 15 miliardi e su questi prodotti ha lavorato l'intero sistema, dal Tesoro alla Banca d'Italia, dalla Borsa Italiana alla Consob e a molti intermediari per continuare questa storia di successo. Questi prodotti hanno avuto il grande pregio di avvicinare il pubblico retail al mercato dei capitali, l'imprenditore alla Borsa, di immettere liquidità e di aver favorito le Ipo. Insomma, hanno dato vivacità a un mercato che infatti adesso è fermo.



Sul tema dei costi un'altra critica è che si tratti di strumenti onerosi. Come replica?

Sono prodotti che richiedono un forte impegno in termini di ricerca, analisi e selezione. Penso che i costi siano in linea con i prodotti tradizionali che investono in Borsa. Anzi, a parità di profilo di rischio, i Pir hanno in media un pricing più basso e molti distributori hanno rivisto la politica di prezzo al ribasso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

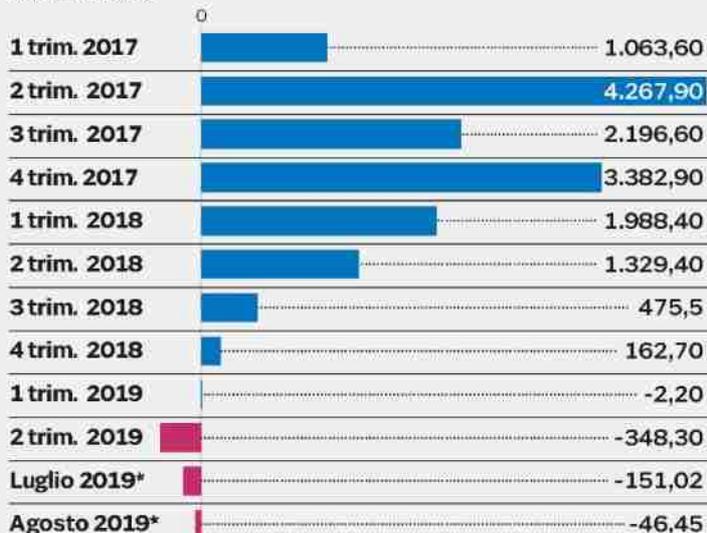
Diamo la massima disponibilità a confrontarci in maniera costruttiva con il Governo

Tommaso Corcos
PRESIDENTE ASSOGESTIONI

L'andamento dei piani individuali dalla nascita

RACCOLTA NETTA

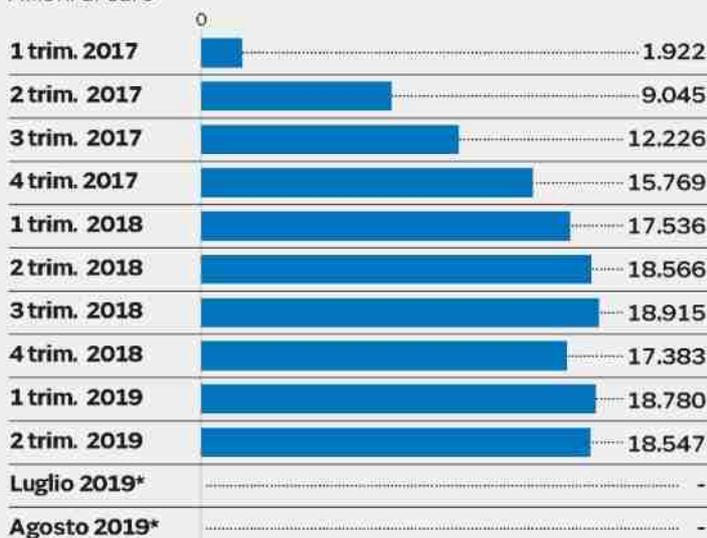
Milioni di euro



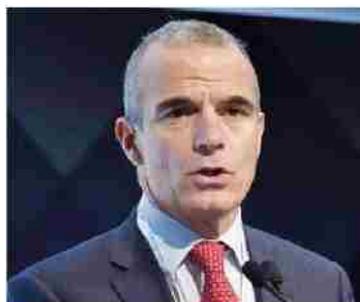
(*) Dato stimato dall'Osservatorio pir di Plus24. Fonte: Assogestioni

PATRIMONIO PROMOSSO

Milioni di euro



(*) Dato stimato dall'Osservatorio pir di Plus24. Fonte: Assogestioni



PIAZZETTA CUCCIA**Mediobanca,
occhi
puntati
su Delfin
in assemblea****Antonella Olivieri** — a pag. 15

LA PARTITA SU PIAZZETTA CUCCIA

Mediobanca, occhi su Delfin in assemblea

**Dieci giorni di tempo
da lunedì per l'integrazione
dell'ordine del giorno**

Non si è parlato del nuovo socio Leonardo Del Vecchio al consiglio di Mediobanca, che si è prolungato per tutta la giornata per passare in rassegna i vari business e condividere le linee guida del piano industriale che l'ad Alberto Nagel sta mettendo a punto per il 12 novembre. Il consiglio - che ha licenziato il bilancio 2018/2019 chiuso con 823 milioni di utile consolidato - ha anche convocato l'assemblea annuale per il 28 ottobre.

La pubblicazione dell'avviso di convocazione è prevista per lunedì prossimo: da allora decorreranno i dieci giorni di tempo utili per proporre eventualmente un'integrazione all'ordine del giorno e si vedrà se Delfin sfrutterà questa finestra.

L'investimento del patron di Luxottica, del valore di quasi 600 milioni, non è stato sicuramente frutto di un blitz preparato in pochi giorni. Non solo perchè le voci a riguardo erano trapelate, senza tuttavia trovare riscontri, già dalla tarda primavera. Ma anche perchè lo dicono le modalità dell'annuncio. Il superamento della soglia informativa del 3% è stato comunicato alla Consob lo scorso 11 settembre - 3,086%, di cui il 2,579% nel portafoglio di Delfin Sarl, lo 0,203% in Aterno Sarl, lo 0,304% a Dfr Investment Sarl - e dall'annuncio di aver raggiunto il 6,94% - di cui 6,433% Delfin Sarl - il 17 settembre, in Borsa era passato solo meno del 2% del capitale di Piazzetta Cuccia con il prezzo rimasto stabile intorno a 9,5 euro. Logica dice che la quota sia stata costruita con derivati che avrebbero potuto essere esercitati anche successivamente, considerato che il prossimo anno, con l'assem-

blea di fine ottobre, scadrà l'intero consiglio di amministrazione, vertici compresi. Perchè, dunque, farlo ora se non per avanzare qualche proposta già alla prossima assemblea di ottobre?

Dal giorno dell'annuncio, non risultano esserci stati contatti tra Del Vecchio, il management di Mediobanca o gli organi del patto che, dopo la riforma di un anno fa, è stato "derubricato" a mero patto di consultazione, con ampia libertà di movimento per gli aderenti che riuniscono tutti insieme poco meno del 21% del capitale, ma non hanno vincoli particolari sulle azioni e conservano diritto di voto individuale in assemblea.

Prima dell'assemblea annuale si terrà ancora un consiglio di Mediobanca, il 24 ottobre per l'esame del primo trimestre del nuovo esercizio. Il prossimo 25 settembre ci sarà invece la riunione dei soci del patto di consultazione, che prenderà in considerazione l'andamento dei conti in vista della presentazione del piano industriale che si preannuncia in continuità, con la differenza che la cessione del 3% di Generali, superati i problemi regolamentari, non dovrebbe più essere riproposta tra gli obiettivi del triennio, ma resterà come implicita riserva nel caso in cui si presentassero occasioni di investimento che lo giustifichino nel core business della banca.

— A.OI.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



823

**MILIONI
DI EURO**

Mediobanca ha
chiuso il bilancio
2018/2019 con
823 milioni di
utile consolidato



Piazzetta Cuccia. Il riassetto della banca

Mediobanca Doris: «Ci fa piacere l'arrivo di Del Vecchio»

«A me ha fatto piacere che un imprenditore illuminato come Del Vecchio abbia deciso di investire in Mediobanca». Lo dice Ennio Doris, fondatore di Mediolanum

— Servizio a pagina 15

«Pentiti del patto light? Affatto, applausi all'arrivo di Del Vecchio»

L'INTERVISTA

ENNIO DORIS

«Tutto quanto fatto dai manager di Piazzetta Cuccia è stato condiviso»

Antonella Olivieri

Ennio Doris, fondatore e presidente di Banca Mediolanum, è stato uno dei primi fautori del patto "light" di Mediobanca, che ha mandato definitivamente in soffitta il vecchio accordo del "salotto buono".

Pentiti?

Affatto. Mediobanca è evoluta da una situazione di società blindata da un patto a una formula più vicina al mercato, quasi di public company.

Un'evoluzione che ha cercato di stare al passo coi tempi e ha in qualche modo favorito l'ingresso di nuovi soci forti. Come è stato preso dagli azionisti del patto l'intervento di Leonardo Del Vecchio, evidentemente non concordato visto che la banca sarebbe stata informata solo poco prima dell'annuncio di Delfin di avere rilevato il 6,94%?

A me ha fatto piacere che un imprenditore illuminato come Del Vecchio, che ha fatto quello che ha fatto nella vita, abbia deciso di investire in Mediobanca. Io di Mediobanca sono un investitore di lungo corso, contento dell'investimento fatto e di come è stata condotta la banca finora. Se ci sono nuovi investitori ben venga, solo investendo si fanno salire i titoli.

Le pensa che si tratti di una mossa

“ostile” o meno?

Non ne ho la più pallida idea, non ne abbiamo mai parlato. Lo vedremo.

Il management di Mediobanca sta mettendo a punto un piano industriale in continuità col passato, salvo che non c'è più alcuna fretta né vincolo regolamentare a ridimensionare la quota in Generali, che è del 13%, se non in presenza di occasioni di investimento alternativo che lo giustifichino. Le linee guida del piano sono condivise da tutti? Io credo di sì. Finora tutto è stato condiviso, passo a passo, tra gli azionisti e chi ha la responsabilità di condurre la banca.

La formula “leggera” del patto alla fine è stata sostenuta dal 21% del capitale che ha aderito. Anche da UniCredit. Oggi però si legge che la banca guidata da Jean Pierre Mustier considererebbe ancora finanziario l'investimento in Mediobanca. Lei crede che possa disimpegnarsi?

Non mettiamo ipoteche sul futuro.

E per quanto riguarda Del Vecchio, pensa che possa essere interessato a entrare nel patto?

Non so. Del Vecchio è un vulcano di idee, ma io l'ho incontrato una sola volta in vita mia. E di questo con me non ha mai parlato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ENNIO DORIS
Fondatore di Banca Mediolanum e socio di Mediobanca



Tltro, la prima asta non scalda le banche: assegnati 3,4 miliardi

BCE

Gli istituti si sono prenotati prima delle modifiche migliorative della Bce

Isabella Bufacchi

Dal nostro corrispondente

FRANCOFORTE

Banca Sistema ha accesso al nuovo programma TLTROIII fino a 295 milioni. Prima del 27 agosto, ha compilato il modulo "reporting template" e lo ha spedito alla Bce: una manifestazione di interesse generica a partecipare all'asta del 19 settembre, non vincolante ma che serve per assicurarsi l'accesso all'operazione. Ieri, Banca Sistema ha deciso di partecipare per un importo limitato perchè non ha esigenze di liquidità immediate: ha tuttavia utilizzato l'asta per testare il nuovo meccanismo che per la prima volta obbliga le banche a spalmare le proprie richieste in più tranches. Il livello massimo di finanziamento che le controparti possono ottenere in ciascuna delle sette operazioni trimestrali è infatti stato limitato al 10% del loro stock di prestiti idonei al 28 febbraio 2019.

Quel che ha fatto ieri Banca Sistema è indicativo di come si è comportato l'intero sistema bancario europeo: la prima asta delle TLTRO III triennali ha visto la partecipazione solo di 28 istituti e l'assegnazione di un magro bottino, 3,4 miliardi. Le aste si terranno su base trimestrale fino all'ultima programmata per il 21 marzo 2021.

È dunque presto per stabilire il successo o meno delle TLTRO III, prestiti mirati le cui condizioni sono state modificate dal Consiglio direttivo lo scorso 12 settembre e rese più generose (scadenza allungata da due a tre anni, cancellazione della

maggiorazione dello 0,10% sul tasso medio applicato). La scarsa partecipazione alla prima asta si spiega innanzitutto con motivazioni tecniche: le banche che si sono "prenotate" un posto in asta compilando il modulo del *template* lo hanno dovuto fare entro il 27 agosto dunque sulla base delle condizioni meno favorevoli annunciate lo scorso giugno (due anni e 10 punti base sul tasso applicato). Alcune banche non hanno compilato il template forse anche perchè le condizioni delle TLTRO II erano più vantaggiose: ma così facendo, dopo aver appreso le condizioni più favorevoli il 12 settembre, non hanno potuto partecipare alla prima asta non avendo compilato il *template*.

Esiste anche un'altra motivazione tecnica che può spiegare la scarsa partecipazione alla prima asta. Con le TLTRO III è entrato in vigore un meccanismo inedito di partecipazione con frazionamento della domanda: molte banche hanno usato la prima asta per un importo contenuto per sperimentare il nuovo sistema. Il frazionamento eviterà che si ripresentino, come è accaduto per le TLTRO II, maxi- importi inscadenza: al momento 358 miliardi il 24 giugno 2020 e 226 miliardi il 24 marzo 2021. Gli importi in circolazione stanno comunque calando: il 25 settembre un totale di 31.827,23 milioni sarà rimborsato (23 milioni da 44 banche, 1,7 milioni da 14 banche, 3,5 milioni da dieci, 3,7 milioni da 20).

Le TLTRO contribuiscono a preservare condizioni favorevoli del credito bancario e l'ordinata trasmissione della politica monetaria e incorporano incentivi. Concedendo prestiti netti idonei superiori a un valore di riferimento, le banche beneficiano di un tasso che può essere ridotto fino a un livello pari al tasso medio applicato ai depositi presso la banca centrale ora calato a -0,50%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ECONOMIA

GIUSEPPE BOTTERO, CLAUDIA LUISE

L'ad di Intesa:
"Torino ha potenziale,
basta lamentele"

P.44

“Questa città ha un potenziale pazzesco Ma deve smetterla di piangersi addosso”

Messina, ad di Intesa: Torino punti sull'intelligenza artificiale. E lancia la scuola per gli assicuratori del futuro

250

Inuovi posti di lavoro
sul territorio
Ma il numero
è destinato a crescere

335

Milioni di euro: è l'utile
con cui la Divisione
Insurance chiude
il primo semestre 2019

GIAN MARIA GROSPIETRO
PRESIDENTE
INTESA SANPAOLO



Torino diventa
la capitale delle
assicurazioni in Italia:
c'è una tradizione
di eccellenza

GIUSEPPE BOTTERO
CLAUDIA LUISE

«Questa è una città con un potenziale pazzesco che spesso si piange troppo addosso». La scossa di Carlo Messina arriva alla fine di una giornata che segna un nuovo capitolo nella storia che lega il colosso bancario a Torino. Lo storico polo di via Monte di Pietà si trasforma nel cuore pulsante dell'attività assicurativa di Intesa Sanpaolo, attraverso un investimento che, soltanto nella fase iniziale, prevede 250 assunzioni. «Bisogna cercare di rendere la città sempre di più un'avanguardia dell'innovazione, rafforzando il lavoro che si fa su intelligenza artificiale e cybersicurezza. Noi faremo la nostra parte» garantisce Messina, che lavora a un'altra doppia sfida: il rilancio della sede in piazza San Carlo, destinata a diventare un hub di cultura, e una scuola per gli assicura-

tori di domani.

Il master

Si tratta di un master nato dalla collaborazione tra Università di Torino, Politecnico, Collegio Carlo Alberto, Compagnia di San Paolo e Reale Mutua e, spiega il responsabile della Divisione Insurance del gruppo Nicola Fioravanti, «è pensato per far fronte all'evoluzione delle competenze. Vogliamo continuare a lavorare in un business centenario, ma guardando al futuro con occhi nuovi». Secondo Francesco Profumo, presidente dell'ente di corso Vittorio Emanuele II, «il mondo delle assicurazioni si è profondamente trasformato e si trasformerà sempre di più. Sul mercato non c'è un'offerta formativa che sia coerente con la domanda. Le prospettive di assunzione che ci sono per Intesa Sanpaolo sono uno stimolo per creare una filiera formativa. Sarà un master davvero multidisciplinare con una integrazione forte tra i due Atenei sul tema del rischio e sulle nuove competenze, ad esempio sui dati».

Il nuovo ruolo

Se Torino, come dice il presidente di Intesa Gros-Pietro, «diventa la capitale del-

le assicurazioni in Italia, perché ci sono le competenze, soprattutto quelle che servono per il futuro», la cultura della prevenzione del rischio deve però fare uno scatto in avanti. «Il risparmio assicurativo è uno dei principali asset finanziari detenuti dalle famiglie, ma da un punto di vista della protezione l'Italia è un paese sottoassicurato. Ogni italiano possiede una casa, ma solo il 3% delle abitazioni è assicurato», spiega la presidente dell'Ania, Maria Bianca Farina, durante il dialogo pubblico coordinato dal vicedirettore della Stampa Marco Zatterin.

La ricerca Ipsos presentata durante l'incontro offre però segnali incoraggianti soprattutto tra i più giovani, interessati ad assicurare viaggi e auto, ma anche lo smartphone. E' questo lo spazio in cui punta ad inserirsi Intesa. «Il nostro obiettivo - dice Messina - è diventare leader in Italia». Partendo ancora una volta da Torino. —

© BY NC ND AL CUNDIRITTI RISERVATI





INTESA  **SANPAOLO**  **INTESA SANPAOLO ASSICURA**

OBIETTIVO PROTEZIONE

La diffusione della cultura assicurativa in Italia e l'impatto dell'innovazione tecnologica

Torino, 19 settembre



Il direttore della Stampa Maurizio Molinari e il Ceo di Intesa San Paolo Carlo Messina

REPORTERSREPORTERSREPORTERS



Parla Meomartini (Suedtirol Bank)

«Mercati troppo rischiosi, affidarsi agli esperti»

■ Prezzi del petrolio in crescita, guerra dei dazi, tensioni valutarie e Cina in frenata. Le acque dei mercati sono agitate e per gli investitori le scelte sono sempre più complesse. «Una situazione che rende pericoloso il fai da te, almeno a chi non ha elevate competenze economiche e finanziarie. Serve affidarsi a gestori qualificati che abbiano la libertà di scegliere i prodotti da mettere in portafoglio senza condizionamenti» spiega a *Il Tempo*, Alfonso Meomartini, Divisional Manager della Suedtirol Bank

Cosa consiglia ai risparmiatori?

«Di non affidarsi solo alle società che confezionano i prodotti in casa. In quel caso è possibile che prevalga l'interesse, da parte della casa di gestione o della banca, nello spingere presso la clientela i propri servizi».

Che strategia seguire dunque?

«La prima linea guida è quella di affidarsi a operatori che seguono principalmente il criterio dell'indipendenza nel consigliare le scelte di investimento. Le nuove direttive europee aiutano molto a spezzare i rischi legati a intrecci e condizionamenti del consulente che lavora per una sola società. La migliore soluzione è affidarsi a reti e gestori che dimostrino una maggiore indipendenza».

Concetto facile a dirsi ma difficile a farsi.

«Sì. Ma le cose stanno cambiando. Tutti gli operatori del settore stanno capendo che questo comportamento alla fine paga. L'indipendenza consente di selezionare liberamente i partner e i prodotti sul mercato. Si sceglie il meglio dell'offerta esi-

stente privilegiando solo i bisogni dei clienti e il suo profitto. Insomma vince chi adotta l'idea di "scegliere il mestiere di scegliere". Certo a questo vanno poi aggiunti altri fattori che restano fondamentali nella gestione».

Ad esempio?

«L'arte dell'ascolto e la forza di andare controcorrente per e con il cliente. Che significa in altre parole capire i bisogni di chi affida i suoi risparmi a un terzo e parlare con le sue parole. Non può mancare la qualità del servizio che passa attraverso la scelta delle migliori risorse lavorative. Solo una rete selezionata riesce ad assistere, con l'apporto della banca o della società di gestione, il cliente in tutte le fasi della pianificazione, della consulenza, del collocamento e della gestione del suo patrimonio. Suedtirol Bank applica queste ricette da tempo. E i risultati ci confermano di essere sulla strada giusta».

Come spiegate ai potenziali clienti questo modo di operare?

«Con contatti costanti e diretti tra le società di gestione e gli investitori. Organizziamo convegni per consentire alle prime di spiegare le loro strategie direttamente ai clienti per consentire loro di farsi un'idea diretta sulle scelte da seguire. Suedtirol Bank e i miei area manager di Roma, Sergio Abate e Damiano Annesi, stanno preparando in questi giorni uno di questi eventi. Si tiene il 26 settembre a Roma nello stadio di Domiziano con l'intervento di quattro big di settore: J. Lamarck, Pramerica, Natixis e Vittoria Assicurazioni».



Manager Alfonso Meomartini

Fil. Cal.

